

Vendola, Il Fatto e il grande bubbone - Andrea Scanzi

La telefonata di Nichi Vendola è tremenda, moralmente tremenda, perché testimonia quel rapporto amicale e quasi complice tra politici (anche i più stimabili) e potenti (anche i meno presentabili). Le risate, le promesse, l'arroganza. E il totale disprezzo per i giornalisti liberi. Era già nota parte del testo, ma ascoltare quella voce fa un altro effetto. Un effetto terribile. Se possibile la difesa di Vendola, e dei suoi quattro o cinque fanboy, è persino peggiore: non se la prendono con se stessi, ma con chi ha pubblicato l'audio di quella telefonata. Come se la colpa morale non risiedesse in ciò che è stato detto, ma nell'averlo reso noto. A chi scrive che "così il Fatto fa il gioco della destra", è facile replicare che i giornali non devono porsi il dubbio se una notizia (vera) giovi a Tizio o a Caio (il famoso "cui prodest"): devono semplicemente dare la notizia (vera). Anche se riguarda un politico che si stima(va). Ai finti smemorati che ripartono con la litania del "Fate il gioco di Grillo", pare giusto ricordare che Grillo e Casaleggio, previo post del primo Galeazzone Ciano incontrato per strada, hanno provato a sfanculare il Fatto giusto un mese fa, scivolando peraltro in una delle loro peggiori bucce di banane. Il Fatto fa informazione e denuncia tutto ciò che scopre. La cacciata di Tavolazzi dal Movimento 5 Stelle, per esempio, la dette proprio Ilfatto.it. E certo Grillo, e più ancora Casaleggio, non ne furono felici. Gli eterni detrattori si mettano l'animo in pace: siamo un giornale libero e l'unico padrone che abbiamo è la Costituzione. Per questo siamo così amati e per questo generiamo un tale roscamento (peraltro molto divertente da leggere). Occorrerebbe smettere di ragionare da tifosi e imparare a essere esigenti anzitutto con chi sembrava meritare la nostra fiducia. Vendola è politicamente e moralmente indifendibile. Se quella telefonata avesse riguardato Berlusconi, Vendola si sarebbe incatenato in piazza chiedendone (giustamente) la cacciata. Se avesse riguardato Grillo, stampa e tivù italiane ne avrebbero come minimo chiesto l'ergastolo. I primi arrabbiati dovrebbero essere proprio gli elettori di Sel, perché se è vero che mai Vendola ha riso dei tumori (ci mancava solo questo), è altrettanto vero che i toni di quel colloquio sono oltremodo deludenti e fastidiosi: pressoché inascoltabili. Lo è il definire "provocatore" un giornalista libero, lo è sghignazzare per la violenza di un potente che strappa il microfono dalle mani di un cronista, lo è il promettere a Riva che "il Presidente non si defila": invece di supercazzolare arrampicandosi sugli specchi, il Caro Compagno Leader Nichi chieda scusa e si dimetta. Ora, anzi ieri. A me il suicidio di Vendola non fa piacere: fa incazzare. Certi toni, da certe persone, me li aspetto. Da Vendola – per quanto mai suo elettore – non me li sarei voluti aspettare. E questo suo lamentare complotti e macchine del fango, come un Berlusconi qualsiasi, mette malinconia. Come ha qui scritto Peter Gomez: "Per tutto il pomeriggio lo avevamo cercato in più colleghi telefonandogli, inviando sms e parlando con il suo entourage. Volevamo dargli la possibilità di replicare e avevamo pensato di chiedergli se, alla luce di quanto è accaduto a Taranto, non si fosse pentito dei suoi comportamenti. Vendola non ha risposto, né richiamato. Oggi però querela. E la sua replica, arrogante, dice tutto. Meglio così. Ci vedremo in tribunale. Ne siamo felici". E come ha scritto Massimo Gramellini: "Il bubbone italiano è tutto in questa danza che i potenti ballano tra loro, in questa confusione continua di ruoli che non sempre configura dei reati, ma instaura comunque un clima complice, un circuito chiuso al cui interno si consuma lo scambio dei privilegi e dei favori. Chi è fuori dai giochi vi assiste con rabbia o con invidia, a seconda dei gusti e del carattere. È un bubbone incurabile. Si può soltanto estirpare, sostituendo radicalmente la classe dirigente e fissando regole che ne prevedano il ricambio totale ogni dieci anni. Prima che si formi il nuovo bubbone. Non è detto che chi arriva sia migliore di chi se ne va. Ma il salto nel torrente è preferibile a questa pappa in cui ormai si può solo affogare". E' davvero tempo di cambiare tutto, possibilmente con un ricambio autentico (dunque drastico) e non con l'avanzata dei giovani vecchi alla Orfini o Alfano (non basta avere 40 anni per essere meritevoli). Vendola poteva migliorare la politica. Ci ha provato, non c'è riuscito. La telefonata con Archinà sta a Vendola come l'inchiesta di Report (peraltro non impeccabile, a voler essere eufemistici) su Di Pietro. Si regali una degna uscita di scena: si dimetta. E lasci spazio a chi, per esempio Claudio Fava o Giorgio Airaudò, certe risate (e certe promesse) mai le ha fatte. O così è lecito sperare.

P.S. Se poi Maurizio Landini, e magari Stefano Rodotà, e magari anche Pippo Civati provassero a costruire davvero un polo credibile di sinistra, giusto per fronteggiare l'eterno inciucio e per rinforzare (e dunque aiutare) quel blocco di autentica opposizione che è ormai sola esclusiva del Movimento 5 Stelle, male non sarebbe.

Svendola - Marco Travaglio

Ci sono tanti modi per finire una carriera politica. Quello che la sorte ha riservato a Nichi Vendola è uno dei peggiori, proprio perché Nichi Vendola non era tra i politici peggiori. Aveva iniziato bene, con un impegno sincero contro le mafie e l'illegalità. Aveva pagato dei prezzi, ancor più cari di quelli che si pagano di solito mettendosi contro certi poteri, perché faceva politica da gay dichiarato in un paese sostanzialmente omofobo e da uomo di estrema sinistra in una regione sostanzialmente di destra. Ancora nel 2005, quando vinse per la prima volta le primarie del centrosinistra e poi le elezioni regionali in Puglia, attirava vastissimi consensi e altrettanti entusiasmi e speranze. E forse li meritava davvero. Poi però è accaduto qualcosa: forse il potere gli ha dato alla testa, forse la coda di paglia dell'ex giovane comunista ha avuto il sopravvento, o forse quel delirio di onnipotenza che talvolta obnubila le menti degli onesti l'ha portato a pensare che ogni compromesso al ribasso gli fosse lecito, perché lui era Nichi Vendola. S'è messo al fianco, come assessore alla Sanità (il più importante di ogni giunta regionale) un personaggio in palese e quasi dichiarato conflitto d'interessi, come Alberto Tedesco. S'è lasciato imporre come vicepresidente un dalemiano come Alberto Frisullo, poi finito nella Bicamerale del sesso di Gianpi Tarantini, a mezzadria con Berlusconi. Ha appaltato al gruppo Marcegaglia l'intero ciclo dei rifiuti, gratificato da imbarazzanti elogi del Sole 24 Ore quando la signora Emma ne era l'editore. (...) Ha stretto un patto col diavolo del San Raffaele, il famigerato e non compianto don Luigi Verzé, consegnandogli le chiavi di un nuovo ospedale a Taranto da centinaia di milioni. E si è genuflesso dinanzi al potere sconfinato della famiglia Riva, chiudendo un occhio o forse tutti e due sulle stragi dell'Ilva. Il fatto che, come ripete con troppa enfasi, non abbia mai preso un soldo dai Riva (...), non è un'attenuante, anzi un'aggravante. Non c'è una sola

ragione plausibile che giustifichi il rapporto di complicità "pappa e ciccìa" che emerge dalla telefonata pubblicata sul sito del Fatto fra lui e lo spicciafaccende-tuttofare dei Riva: quell'Archinà che tutti sapevano essere un grande corruttore di politici, giornalisti, funzionari, persino prelati. Un signore che non si faceva scrupoli di mettere le mani addosso ai pochi giornalisti non asserviti. In quella telefonata gratuitamente volgare, fatta dal governatore per complimentarsi ridacchiando con il faccendiere della bravata contro il cronista importuno, non c'è nulla di istituzionale: nemmeno nel senso più deteriore del termine, nel più vieto luogo comune del politico scafato che deve tener conto dei poteri forti e delle esigenze occupazionali. C'è solo un rapporto ancillare e servile fra l'ex rivoluzionario che si è finalmente seduto a tavola e il potente che a tavola ha sempre seduto e spadroneggia nel vuoto della politica e dei controlli indipendenti, addomesticati a suon di mazzette. (...) La telefonata con Archinà è peggio di qualunque avviso di garanzia, persino di un'eventuale condanna. Perché offende centinaia di migliaia di elettori che ci avevano creduto, migliaia di vittime dell'Ilva e i pochi politici che hanno pagato prezzi altissimi per combattere quel potere malavitoso. Perché cancella quello che di buono (capirai, in otto anni) è stato fatto in Puglia. Perché diffonde il qualunquismo del "sono tutti uguali". Perché smaschera la doppia faccia di Nichi. Perché chi ha due facce non ce l'ha più, una faccia.

Da Cancellieri a Berlusconi. Tutte le volte che Nichi ha chiesto le dimissioni

L'ultima volta che ha chiesto le dimissioni di un politico è accaduto la mattina di venerdì 15 novembre: quelle di Annamaria Cancellieri. "Quella telefonata presenta un quadro di assoluta inopportunità, il ministro della Giustizia avrebbe fatto bene a rassegnare le dimissioni" diceva rispondendo a una domanda sulla vicenda che ha visto coinvolta il Guardasigilli in relazione al caso Ligresti. Ma Nichi Vendola, il presidente della Puglia nella bufera per l'intercettazione con il pr della famiglia Riva, lo ha fatto già altre volte. Con Alfano e Storace, con la Idem e la Lanzillotta. E ovviamente con Silvio Berlusconi. Invocando in alcuni casi la dignità, in altre l'opportunità. "Credo che si tratti di un atto dovuto" diceva commentando il passo indietro dell'allora ministro della Salute Francesco Storace. "Di fronte a uno scandalo di queste proporzioni si tratta davvero di un atto dovuto". Era l'ottobre del 2006 e l'esponente dell'allora An era finito nell'inchiesta dello spionaggio. Accuse da cui poi il presidente de "La Destra" è stato condannato in primo, ma assolto in secondo grado. Nello stesso periodo Vendola aveva chiesto le dimissioni dell'allora ministro degli Affari Regionali, Linda Lanzillotta dopo che il governo aveva impugnato la legge sull'assestamento di bilancio. "Con le sue dimissioni Scajola ha dimostrato che la sua posizione era indifendibile" diceva il presidente di Sel commentando il passo indietro del ministro dello Sviluppo per lo scandalo della casa vista Colosseo. "Il primo sentimento che ho provato per questa vicenda è di tristezza, con l'immagine del declino di un Paese che si incarna dentro questa continua sensazione di perdita dell'ethos pubblica, dove la classe dirigente non riesce a dare alcuna prospettiva del futuro e non ha autorevolezza morale". Di Berlusconi Vendola ha chiesto più volte le dimissioni. Tra gli ultimi casi quelli riguardanti le dichiarazioni dell'ex premier sugli omosessuali ("Meglio essere appassionati di belle ragazze che di gay") e per l'inchiesta relativa al caso Ruby, per cui il Cavaliere è stato condannato in primo grado: "Credo che debba sgomberare il campo perché il paese sta marcendo grazie a Berlusconi". "Io penso che il ministro Idem farebbe bene a rassegnare le dimissioni perché così si fa" aveva detto lo scorso giugno Vendola puntando il dito anche contro i giornali. "Vedo una scena paradossale quella di un ministro imprigionato dalla campagna politico-mediatica delle vicende delle irregolarità fiscali. Penso che il ministro farebbe bene a rassegnare le dimissioni, perché così si fa. Ma sono stupito che questa campagna è orchestrata dai giornali di quello che probabilmente è uno dei più grandi evasori fiscali della storia d'Italia". Vendola aveva poi chiesto lo scorso luglio al ministro dell'Interno Angelino Alfano di rendere conto del pasticcio diplomatico che aveva coinvolto la famiglia del dissidente kazako, consegnata al regime del Kazakistan: "Non ci si può ipocritamente lavare la coscienza con due parole. Aspettiamo ora dal titolare del Viminale il passo conseguente".

Caso Vendola, la sinistra e la subalternità psicologica ai poteri forti - Alberto Crepaldi

Nella conversazione telefonica tra il portavoce dell'Ilva e Nichi Vendola ed in particolare nei toni così genuflessi, confidenziali, nonché nelle parole così stucchevolmente rassicuranti del leader di Sel, io ho ritrovato uno dei grandi mali della sinistra: la sua subalternità psicologica, oltretutto culturale, ai cosiddetti poteri forti. Una subalternità derivante dal fatto che la sinistra, quella post-ideologica, non è ancora stata in grado di chiarire su quali basi vada impostata la relazione tra il capitalismo, per lo più straccione, di questo paese, e la politica. Preferendo, ad una spremitura collettiva di meningi capace di produrre idee forti su economia e finanza, la tessitura di un rapporto di convenienza reciproca, complicità, furbizie. Fondato pure su posti da assegnare, poltrone da occupare, gare da assegnare, privatizzazioni da pilotare, leggi ad hoc da far approvare. E, appunto, su telefonate del tenore di quella tra Vendola e il portavoce dell'Ilva. Il tutto, però, condito dentro un misto di attrazione fatale e fascino irresistibile che la sinistra "moderna" prova sempre più verso il capitale e chi lo detiene. E così, da Prodi a D'Alema, passando per Veltroni, Fassino e Bersani ed arrivando fino a Letta ed allo stesso Vendola, assistiamo ad un reiterarsi di quello che potremmo definire il corteggiamento della "razza padrona". Che nel caso di Vendola, così come, ad esempio, in quello di Piero Fassino ai tempi della tentata scalata Unipol a Bnl e della sua commovente e commossa affermazione "abbiamo una banca!", appare finanche goffo. Ma nella sua goffaggine, questo strusciarsi perpetuo all'industria ed alla finanza che contano, descrive bene il dramma vero della sinistra: l'incapacità di elaborare, con autorevolezza, una propria, indipendente visione sull'economia. Che sia frutto, innanzitutto, di una consapevolezza dell'opportunità di demarcare la linea di confine tra politica ed economia (Linea, peraltro, che semmai fosse esistita nella sua dimensione labilissima, è stata spazzata via con l'affidamento ad un personaggio come Matteo Colaninno delle politiche economiche del Pd!). La sinistra, invece, all'autonomia dai poteri forti, preferisce la commistione. Rappresentata anche da cose fatue, peraltro. Che lasciano senza parole ed evidenziano debolezza umana, prima ancora che pochezza politica. Una commistione, si diceva, fatta di viaggi su lussuosi yacht, come dimostra la vicenda di Piero Fassino ospite sulla barca di un noto industriale. Di corse ad essere in prima fila ai convegni di Confindustria. Di aspirazioni a vedersi recapitare l'invito per

eventi organizzati da qualche circolo elitario. Di capi chinati, atteggiamenti visibilmente remissivi e toni di voce connotati da una deferenza timorosa, quando si è al cospetto del potente, economicamente parlando, di turno. Qui insomma non è in discussione il fatto che la politica e dunque anche la sinistra debba necessariamente rapportarsi con l'economia. Per carità. Bensì le modalità con cui ci si relaziona. Che continueranno ad essere improntate alla subalternità psicologica e culturale fino a quando Vendola, Renzi e soci non saranno in grado di elaborare un proprio pensiero forte sul mercato.

Strage di ulivi in Puglia, l'Ue: "Sradicare le piante malate per evitare contagio"

Tiziana Colluto

Se finora l'Europa è stata risparmiata dal flagello è stata solo fortuna. E adesso rischia grosso. Il batterio infettivo che, assieme ad altre concause, sta annientando migliaia di ulivi nel Salento può fare strage di piante anche altrove. Bruxelles inizia a tremare. Chiede risposte, le pretende a stretto giro: già martedì, nella videoconferenza che il dirigente dell'Osservatorio fitosanitario della Regione Puglia, Antonio Guarino, dovrà tenere con membri della Commissione Europea. Le certezze sul campo, però, sono ancora troppo poche. Di sicuro c'è che, negli anni, segnalazioni sono arrivate dal Kosovo e dalla Turchia, ma la malattia non si era mai radicata e diffusa come sta accadendo ora: nel Lecce ha già infestato, in poco tempo, 8mila ettari, un'area che nel complesso conta circa 600mila ulivi. La situazione è "incredibilmente seria" e non c'è cura, né qui né altrove, di fronte agli attacchi del patogeno *Xylella fastidiosa*. Lo hanno ribadito ieri i ricercatori delle strutture regionali, del Dipartimento di Scienze del suolo dell'Università di Bari e dell'Istituto di Virologia del Cnr, dopo la lezione a tema tenuta presso la facoltà di Agraria. Con loro c'era anche Rodrigo Almeida, docente dell'Università di Berkeley, uno dei massimi esperti in materia. E' rimasto di pietra anche lui di fronte allo scenario dei filari di piante ormai grigie, senza speranza, intorno a Gallipoli. Il suo occhio allenato in California, dove il batterio è stato riscontrato per la prima volta e impedisce la coltivazione delle viti, ha dettato la diagnosi più dura: "Abbiamo a che fare con una malattia molto grave. Alcuni aspetti sono compatibili ed altri no con *Xylella fastidiosa*. Parte di questa discrepanza è dovuta alla compartecipazione di altri patogeni come funghi (di specie *Phaeoacremonium*) ed insetti (rodilegno). La prima cosa da fare è cercare i vettori. La seconda è capire quali piante siano le sorgenti di inoculo". L'unico sospiro di sollievo è che il genotipo presente in Italia non colpisce la vite e gli agrumi. Per sciogliere il resto del rebus, bisogna aspettare. E il tempo non c'è. E' a causa di questo scenario sfocato che la Puglia rischia realmente di schiantarsi contro il muro più imponente e di essere sacrificata sull'altare della patria. Entro fine novembre, la Commissione europea disporrà le misure da adottare obbligatoriamente. Non si andrà per il sottile: secondo la normativa comunitaria, la sola presenza di un batterio da quarantena impone già la distruzione delle piante. L'amarissimo calice da bere, per evitare il contagio. Per il Salento, in cui impera da secoli la monocultura dell'olivo, sarebbe un disastro annunciato, sotto diversi punti di vista: produttivo, ambientale, paesaggistico, storico. Le piante ormai completamente morte "devono essere estirpate perché non c'è più alcuna possibilità di recupero. Sulle altre con parziale disseccamento, stiamo aspettando i risultati della ricerca, ma sembra che anche quelle non potranno essere recuperate e quindi saranno eradicato", spiega Anna Percoco, ricercatrice del Servizio fitosanitario regionale. "Noi vogliamo resistere a questa ipotesi, per questo stiamo acquisendo dati. Se dimostreremo che l'olivo è solo l'ospite terminale del patogeno, potremmo salvare gli alberi. Se, invece, appureremo che è a sua volta fonte di contagio, sarà difficile opporsi a quanto l'Europa chiede". Giovanni Martelli, fitopatologo e professore emerito dell'Università di Bari, non nasconde i timori. E' lui a tracciare la prospettiva, che, anche a voler essere ottimisti, è nera: "Le piante colpite sono condannate. Anche se alcune hanno ancora prodotto quest'anno, nella prossima stagione non lo faranno. E se l'epidemia si diffonde, altre si ammaleranno e quindi la produzione dell'olio calerà". Si serrano i ranghi. Nel primo trimestre del prossimo anno, è preannunciata la visita degli ispettori comunitari. Sul fronte interno, entro fine dicembre verrà conclusa la ricognizione di tutti i terreni pugliesi. Nel frattempo, si setacciano i registri dei vivai per analizzare importazioni ed esportazioni effettuate negli ultimi sei mesi, per capire se eventuale materiale infetto abbia varcato i confini regionali. Anche per evitare che possa accadere in futuro, è stato disposto formalmente da ieri il blocco della movimentazione delle piante a rischio nelle serre della provincia di Lecce. Si fa quel che si può. Ma in guerra contro il "complesso del disseccamento dell'olivo" si sta andando con le scarpe di cartone: ad oggi, per la ricerca ci sono poco più di 300mila euro di fondi regionali, cui sono stati aggiunti, in questi giorni, 2 milioni di euro per la pulizia dei canali di bonifica. La promessa di un contributo pari al 50% delle spese rimborsabili da parte della Commissione europea non è neppure nero su bianco. Da Roma, inoltre, è silenzio assordante. Tutte le spese di manutenzione degli oliveti, dalle drastiche potature agli abbattimenti e alla disinfestazione, sono a carico degli agricoltori. Di coloro che se lo possono permettere, almeno.

No Tav, il movimento francese attacca con denunce ed esposti: "Conflitti di interesse" - Stefano Tieri

Niente assalti al cantiere, agenti in assetto anti-sommossa, bombe carta, gas lacrimogeni o filo spinato. Una volta superata la frontiera, sebbene si sia solo a pochi chilometri dalla val di Susa, il principale teatro di scontri tra il movimento No Tav e le forze dell'ordine italiane, il tema della linea ad alta velocità tra Torino e Lione non infiamma più i dibattiti pubblici, né viene molto considerato dai media. "Non c'è stata una buona informazione sul progetto e tutto è stato fatto in modo nascosto", sostiene Daniel Ibanez, coordinatore del movimento No Tav francese. Stessa la battaglia, diversa l'attenzione suscitata: "Qui il movimento non è forte quanto in Italia – precisa – e i media si occupano poco del problema". Composto in larga parte dal mondo agricolo e dalle associazioni ambientaliste, il movimento No Tav francese si presenta come trasversale e raccoglie consensi, oltre che a sinistra, anche a destra: "All'iniziativa prende parte ad esempio anche la Fdsea, un sindacato di destra. E anche molti intellettuali e professori universitari, come Rémy Prud'homme, non sono affatto di sinistra", sottolinea Ibanez. Anche le motivazioni che portano ad opporsi

alla “grande opera” sono, infatti, diverse: da quelle puramente economiche, sostenute da chi – osservati i traffici attuali di merci e passeggeri, nonché le previsioni per il prossimo futuro – si è reso conto della netta inferiorità dei benefici dell’opera rispetto ai suoi costi; a quelle ambientali, avanzate da chi si dimostra contrario nello specifico ai trafori alpini, da cui si libererebbero sostanze pericolose per la salute come amianto e uranio. A queste si aggiungono infine le motivazioni di carattere legale, dovute a irregolarità nell’assegnazione degli appalti e al conflitto d’interessi dei commissari il cui compito dovrebbe essere quello di valutare in modo imparziale il progetto, per poi dargli un parere favorevole o contrario. Il movimento ha cercato di rendere più incisiva la sua battaglia passando alle denunce legali, sia indirizzate formalmente alla Procura di Parigi (alla procedura giudiziaria parteciperanno in maniera attiva 630 No Tav) che al primo Presidente della Corte dei Conti Didier Migaud. “I commissari inquirenti dovrebbero essere per legge indipendenti e imparziali – osserva Ibanez – ma alcuni di loro avevano già preso parte al progetto, lavorandoci direttamente“. E continua: “Un’azienda di lavori pubblici è stata raccomandata a Rff (l’omologa francese della Rete Ferroviaria Italiana, ndr) quando il fratello del dirigente di questa società era commissario inquirente; da notare poi il comportamento dei prefetti che hanno nominato i commissari e della stessa RFF, tutti informati su queste vicende”. Motivi che hanno spinto il coordinamento dei No Tav francesi, insieme alle associazioni Flare e Anticor, a scrivere direttamente a Didier Migaud per mettere nero su bianco le accuse. Ma le illegalità di cui parla Ibanez non si limitano ai conflitti d’interesse: “Abbiamo denunciato al Procuratore della Repubblica la fuga di notizie sull’importo della gara d’appalto per la sezione transfrontaliera della linea”. Due siti internet italiani hanno infatti pubblicato l’importo di una valutazione interna della Lyon Turin Ferroviaire “che sarebbe dovuta rimanere segreta”, portando a un danno per l’interesse pubblico e rendendo impossibile una corretta concorrenza: “Si è dato così un vantaggio ingiustificato alle imprese che rispondevano ai criteri della gara d’appalto”. Se le vaste zone d’ombra sul progetto si dimostrano un fenomeno transfrontaliero (“Le organizzazioni di tipo mafioso ci sono anche da noi” osserva Ibanez), lo stesso sembra non accadere per le decisioni prese a riguardo dalle forze politiche nei due rispettivi paesi. Mentre in Francia il rapporto della Commissione “Mobilità 21” ha definito non prioritario il progetto della Torino-Lione, ritenendolo economicamente insostenibile e mettendone in discussione l’effettiva utilità, e ha rinviato il termine per ultimare i lavori propedeutici alla realizzazione dell’opera al 2030; il governo italiano ha ribadito, per bocca del vicepremier Alfano, l’importanza dell’opera e ha inviato altri duecento soldati in val di Susa, dove lo scorso ottobre sono iniziati gli scavi per un tunnel geognostico. “I lavori per la realizzazione della tratta sono, nel nostro paese, attualmente fermi – fa sapere Ibanez –; nel 2014 vorrebbero iniziare gli scavi per una galleria di 9 km tra Saint Martin la Porte e La Praz (è la tratta che riguarda la turbativa d’asta denunciata dai No Tav francesi, ndr), ma speriamo di riuscire a bloccare i lavori con la nostra denuncia”. Nonostante il rapporto della Commissione “Mobilità 21”, da molti interpretato come una presa di distanze rispetto a un progetto giudicato – date le attuali condizioni – insostenibile, i deputati francesi hanno ratificato l’accordo tra Italia e Francia per la realizzazione della Torino-Lion. Sebbene le opposizioni all’opera si stiano dimostrando – in Italia come in Francia – sempre più decise e agguerrite, la corsa per la realizzazione del Tav continua malgrado appaia, a dispetto del nome, un po’ meno “veloce” del previsto.

Francia, cercasi presidente disperatamente - Leonardo Martinelli

“Francia, cercasi presidente disperatamente” è il titolo dell’ultimo editoriale di Serge Raffy sul *Nouvel Observateur*. L’allusione, ovviamente, è a François Hollande. Che sta precipitando nei sondaggi. “Precipitare”, mai tale parola è stata così appropriata: l’ultima inchiesta di YouGov, condotta per l’*Huffington Post* francese, dà al Presidente appena il 15 per cento di consensi (3 per cento “molto favorevole” e il 12 per cento “favorevole”). E’ il minimo assoluto registrato da Hollande: un livello mai raggiunto neanche da Nicolas Sarkozy, che a un certo momento era pure lui “precipitato”. Per il resto, il 49 per cento dei francesi si è detto “molto sfavorevole” e il 27 per cento “abbastanza sfavorevole”. Indeciso appena il 9 per cento. Gli analisti politici a Parigi puntano il dito soprattutto sui problemi di comunicazione (che spesso proprio non c’è, rispetto a un Sarkozy, l’iperpresidente lo chiamavano, che comunicava costantemente) e su un cambiamento di stile (più semplice, diretto, “sono uno come voi...”) che alla fine non ha funzionato. Come sottolinea giustamente Raffy, “Hollande ha pensato che, diluendo il potere in una governance alla scandinava, sarebbe uscito dalla trappola della quinta Repubblica, dal tranello della Francia sempre monarchica. Ma l’effetto boomerang di questa strategia, teoricamente nobile, è un fiasco assoluto. Per una ragione semplice: il Paese ha bisogno di essere rassicurato. Cerca disperatamente un boss, un padrone, un padre, un faro nella tempesta”. Lo era Sarkozy, che, nei momenti di crisi, suoi (nei sondaggi) e in generale, convocava subito una conferenza stampa in diretta televisiva e lanciava l’ennesimo progetto “per reinventare la Francia”, per poi scoprire dal giorno dopo che aveva ricicciato qualcosa di già esistente. Hollande non è un boss, non lo è mai stato. E questo è un problema. Peccato che si ritrovi a pagare anche per problemi che non sono suoi o non solo suoi. Tipo un deficit pubblico ancora alto (a fine anno il 4,1 per cento del Pil, mentre in Italia stiamo a discutere del 3 per cento). Che, comunque, è in gran parte l’eredità della politica spendacciona di chi l’ha preceduto (Sarkozy, appunto). Hollande si ritrova ad agire in un contesto economico difficile, con gli scarsi margini che gli lascia l’Europa. Ha rivisto con coraggio una politica fiscale profondamente ingiusta, come quella voluta dal suo predecessore, che favoriva i più ricchi. Certo, avrebbe dovuto osare di più, andare pure contro Bruxelles, contribuire a correggere le rigidità di tutto il sistema voluto dalla Germania. Ma il problema è soprattutto un altro: i francesi vorrebbero che li illudesse di più. Vorrebbero un boss, un padrone, un monarca duro e rassicurante al tempo stesso. Proprio in questi giorni Sarkozy ha ricominciato a farsi vedere in giro, in cerimonie pubbliche. Tutti scommettono che si presenterà alle presidenziali del 2017. Dove i francesi potranno riprenderselo, se vogliono, il loro imbonitore. Un boss perfetto. Il padrone. Il padre. Il faro nella tempesta.

Cina dal volto umano: meno lager, più figli - Cecilia Attanasio Ghezzi

Li hanno chiamati gulag, laogai e lao jiao. Il loro nome è cambiato nel tempo ma la sostanza è rimasta. Campi di lavoro, o meglio, di rieducazione attraverso il lavoro, dove si può essere confinati per quattro anni per i più diversi motivi. E

senza processo. Bene, la Repubblica popolare cinese li abolirà. È forse questa la notizia più importante che esce dal documento conclusivo rilasciato tre giorni dopo la chiusura del terzo plenum. Una riunione a porte chiuse durata quattro giorni che ha posto le basi per il prossimo decennio cinese. "Dobbiamo avere il coraggio e la convinzione necessari a rinnovarci" si legge nelle dichiarazioni del presidente Xi Jinping che accompagnano il documento. È ambizioso, vuole tenere assieme il rinnovamento economico, il miglioramento sociale e lo sviluppo patriottico della nazione. La Cina, inoltre, ammorbidirà la cosiddetta politica del figlio unico, ridurrà "passo dopo passo" i crimini soggetti alla pena capitale e lavorerà per impedire che le confessioni vengano estorte attraverso torture e abusi fisici. Per mesi gli analisti hanno discusso sulla direzione economico finanziaria che avrebbe preso il Paese, ma nessuno si aspettava che in un colpo solo venissero riformate politiche controverse le cui soluzioni sono state rimandate per anni. Si pone limite alla pianificazione famigliare che dal 1979 avrebbe portato a 336 milioni di aborti e a milioni di donne forzatamente sterilizzate. Presto le coppie potranno avere due figli se uno dei due partner è figlio unico. E ancora, non si conosce la tempistica, ma "verranno aboliti" gli inumani campi di lavoro introdotti nel 1957 per confinare i "controrivoluzionari" e i colpevoli di reati minori e diventati poi lo strumento per liberarsi senza processo di prostitute, tossicodipendenti, petizionisti, dissidenti e appartenenti a sette religiose illegali. Nonché di personaggi scomodi del calibro del dissidente Liu Xiaobo, premio Nobel per la Pace 2010. L'ultima valutazione del Consiglio per i Diritti umani delle Nazioni Unite è del 2009. Riporta di 190 mila persone rinchiusi in circa 320 campi. Ma i veri numeri rimangono segreti. Come segreti sono i numeri delle pene capitali eseguite in Cina che Amnesty International stima siano migliaia ogni anno. Anche i reati soggetti a questa pena si andranno via via sftolendo. E con essi, si spera, il traffico illegale di organi espantati ai condannati. Insomma, la nuovissima Cina è appena entrata Consiglio dell'Onu per i diritti umani e sembra voler percorrere questa strada alla sua maniera, "testando le pietre per guardare il fiume".

Liberazione – 16.11.13

Gli Italiani tirano la cinghia: 2 miliardi in meno per il cibo

Meno merendine e bibite gassate e più dolci fatti in casa: gli italiani, secondo uno studio di Unioncamere - risparmiano sul cibo e hanno ridotto la spesa di due miliardi l'anno. Nel 2013 la spesa alimentare dovrebbe tornare ai livelli degli anni Sessanta mentre nel 2014 è attesa una stabilizzazione dei consumi. L'associazione si attende, dopo un periodo di bassa inflazione, una ripresa dei prezzi di circa mezzo punto nei prossimi 6-9 mesi a causa dell'aumento dell'Iva. Sei anni di crisi, secondo l'indagine dell'Indis, Istituto dell'Unioncamere specializzato nella distribuzione dei servizi., hanno cambiato le abitudini di consumo, rendendo gli italiani più cauti nella spesa e più attenti agli sprechi. Oggi, un italiano su due compra solo l'essenziale, acquista facendo ricorso a promozioni e offerte, riscoprendo il valore della cucina domestica e delle attività amatoriali di coltivazione e cura del verde. Uno su tre ha addirittura ridotto le quantità, cioè compra semplicemente di meno. L'insieme di queste strategie di risparmio permette alle famiglie italiane di ridurre la spesa alimentare di oltre 2 miliardi all'anno, e in pratica di sterilizzare completamente l'aumento dei prezzi alimentari. L'inflazione comunque, secondo lo studio, anche nel 2014 dovrebbe mantenersi sotto il punto e mezzo percentuale. "La crisi - commenta il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella - ha indotto tante famiglie italiane a industriarsi in mille modi per ridurre il costo della spesa e far quadrare i bilanci a fine mese. Sarebbe auspicabile ora individuare strumenti in grado di sostenere i redditi per non alimentare una spirale deflattiva". Dall'inizio della crisi, le famiglie hanno messo in campo una serie di accorgimenti alla ricerca del risparmio: dal nomadismo commerciale e la caccia alle promozioni fino allo spostamento verso i prodotti a marchio del distributore. Ma nell'ultima fase, a queste azioni si sono aggiunte la lotta agli sprechi alimentari e la rinuncia ai prodotti non strettamente necessari. Sono stati penalizzati i prodotti non fondamentali come i dolci e le merendine, sostituite, secondo la ricerca, da prodotti fatti in casa. Battuta d'arresto nelle vendite è stata registrata dalle bevande gassate ed in particolare le cole ma anche per il vino e l'olio di oliva. Sono diminuiti i pasti extra-domestici (-2,5%) mentre si riduce la produzione pro-capite (passata dai circa 550 chilogrammi del 2006 ai 502 del 2012). Inoltre, circa 7,4 milioni di italiani (14,6% della popolazione maggiorenne) sono impegnati in attività amatoriali di coltivazione e cura del verde (oltre il 17% di questi hanno iniziato negli ultimi cinque anni, proprio in coincidenza con l'avvio della crisi economica).

Cgil: 505 mila in cig in 10 mesi, persi 3,3 mld di redditi

La cassa integrazione sfiora le 880 milioni di ore registrate in dieci mesi, una mole tale che relega in cassa oltre 500 mila lavoratori a zero ore con un taglio del reddito per 3 miliardi e 300 milioni di euro, ovvero quasi 6 mila e 600 euro per ogni singolo lavoratore. E' quanto emerge dalle rilevazioni Inps rielaborate dall'Osservatorio Cig della Cgil. Secondo la Cgil rimane così inalterata la media di ore richieste ogni mese e si punta a sfondare il miliardo di ore di cassa integrazione anche per il 2013. "A dispetto di una certa retorica che vorrebbe il nostro Paese sulla via della ripresa - afferma il segretario confederale Elena Lattuada - ci ritroviamo ancora invischiati in una crisi pesantissima con effetti drammatici sui lavoratori e sul nostro tessuto produttivo". A questo si aggiunge il mancato rifinanziamento della Cig in deroga. "E' sì necessaria una complessiva riforma degli ammortizzatori sociali che li renda effettivamente universali - ammette la sindacalista - ma nell'emergenza non è possibile, come invece sta accadendo ai lavoratori con la cassa in deroga, lasciare centinaia di migliaia di persone alla deriva, senza alcun tipo di sostegno". Su quest'ultimo punto, infatti, Cgil Cisl Uil promuovono un presidio nazionale unitario per martedì 19 novembre (a Roma davanti alla sede del Mef in via XX settembre a partire dalle ore 9) proprio per sollecitare il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga. Nel dettaglio dall'analisi di Corso d'Italia si rileva inoltre come la cassa integrazione ordinaria (cigo) aumenti a ottobre per un monte ore pari a 33.769.861, per un +6,12% su settembre. Da inizio anno la cigo registra invece 293.283.605 di ore per un +6,04% sui primi dieci mesi del 2012. La richiesta di ore per la cassa integrazione straordinaria (cigs), sempre per quanto riguarda lo scorso mese, è stata di 43.971.344, in crescita consistente su ottobre del +22,13%, mentre il dato da inizio 2013, pari a 366.011.839 ore autorizzate, segna un +14,19% sullo stesso

periodo dello scorso anno. Infine la cassa integrazione in deroga (cigd) ha registrato lo scorso mese un drastico calo del -25,60% su settembre per complessive 12.951.585 di ore richieste. Da inizio anno sono state autorizzate 220.621.858 di ore di cigd, per un -26,16% sul periodo gennaio-ottobre del 2012. "Questa riduzione della Cigd è l'ennesima conferma di come le complicazioni burocratiche e i mancati finanziamenti stiano lasciando senza copertura alcuna centinaia di migliaia di lavoratori, privandoli così di qualsiasi forma di sostegno al reddito", segnala il rapporto della Cgil. Nelle regioni del nord si registra il ricorso più alto alla cassa integrazione. Dal rapporto della Cgil emerge che al primo posto per ore di cassa integrazione autorizzate nei primi dieci mesi del 2013 c'è la Lombardia con 215.750.974 ore che corrispondono a 123.710 lavoratori (prendendo in considerazione le posizioni di lavoro a zero ore). Segue il Piemonte con 102.194.670 ore di cig autorizzate per 58.598 lavoratori e il Veneto con 92.284.878 ore per 52.916 persone. Nelle regioni del centro prima è il Lazio con 61.264.866 ore che coinvolgono 35.129 lavoratori. Mentre per il Mezzogiorno è la Campania la regione dove si segna il maggiore ricorso alla cig con 50.271.522 ore per 28.825 lavoratori. Il settore più in difficoltà appare la meccanica: sul totale delle ore registrate nel periodo gennaio-ottobre, pesa per 289.101.644, coinvolgendo 165.769 lavoratori (prendendo come riferimento le posizioni di lavoro a zero ore). Segue il settore del commercio con 117.133.452 ore di cig autorizzate per 67.164 lavoratori coinvolti, subito dopo l'edilizia che registra 103.599.527 ore e 59.403 persone.

Il dibattito. La svolta che tutti siamo chiamati a fare – Bianca Bracci Torsi

Il nostro nono congresso si svolge nel momento forse più difficile della vita del Prc e in una fase politica drammatica e aperta a svolte pericolose. Una situazione che favorisce le crisi di sconforto e le rabbiose reazioni individuali mentre esige da ognuno di noi consapevolezza, lucidità, coraggio e soprattutto la convinzione che diverse posizioni politiche di singoli, gruppi o aree non diventino linea alternativa di aggregazioni troppo simili alle correnti organizzate, ma portino il loro contributo di analisi e di proposte alla costruzione di un "progetto per il quale val la pena spendere la propria esistenza". È una sfida alla quale ci chiama il documento n. 1 ricordando, prima di tutto a tutti noi, il valore e l'attualità della troppo spesso poco rivendicata "diversità comunista" in uno squallido quadro di partiti considerati, con qualche ragione, tutti uguali e tutti inaffidabili e riproponendo l'altrettanto attuale alternativa fra socialismo e barbarie. Il nostro paese fa parte di una Unione europea molto diversa dalla Europa dei popoli sognata dai partigiani di Giustizia e libertà: i suoi accordi impongono la privatizzazione dei servizi sociali, il pareggio di bilancio eretto a dettato costituzionale, la partecipazione attiva a tutte le guerre di invasione, di distruzione e di saccheggio per gli interessi economici degli Usa, il predominio delle banche sulla sovranità degli Stati. In Italia, come in Grecia e in Spagna, la disoccupazione e il precariato sono presenti in ogni famiglia spesso con il loro seguito di perdita della casa, di riduzione delle cure mediche, di abbandono degli studi e dal passaggio da una vita dignitosa alla miseria. Anche chi lavora si è trovato privo dei suoi elementari diritti, sostituiti dal potere assoluto del padrone su salario, orario, qualifiche e licenziamenti mentre la parola d'ordine è "pagare il debito" per uscire dalla crisi senza intaccare i privilegi e la ricchezza dei grandi proprietari nemmeno esigendo il pagamento delle tasse dovute. Il governo delle larghe intese, come quello tecnico di Monti che lo ha preceduto, dà risposte che vanno dalla tutela di una non identificata "sicurezza" e dal vecchio populismo mal riverniciato del centrodestra, all'altrettanto vecchio riferimento a leggi destinate a rendere più umano il capitalismo del centrosinistra. In realtà centrodestra e centrosinistra sostengono insieme una uscita da destra dalla crisi, proponendo le stesse soluzioni anti operaie e anti popolari e lavorano insieme alla distruzione della nostra Costituzione repubblicana, primo frutto della Resistenza vittoriosa, e elemento fondante di un'Italia democratica. La nostra risposta è l'uscita "dal recinto delle politiche neoliberaliste del centrodestra e del centro sinistra" e la costruzione di una lotta di classe e di liberazione contro il taglio e la privatizzazione dei servizi sociali e il pareggio di bilancio, per la soluzione dell'abitare per le fasce meno abbienti e della inumana condizione delle carceri, per la tutela e la cura delle bellezze naturali e artistiche e per un sistema elettorale proporzionale a tutti i livelli. Una guerra lunga e difficile, contro tanti e fortissimi nemici e anche tanti possibili amici rassegnati alla crisi e ai suoi gestori come ci si rassegna al terremoto o all'alluvione. Non si può vincere né affrontarla da soli ma non possiamo nemmeno costruirla e condurla, come purtroppo ci è già accaduto, insieme a movimenti e partiti in bilico tra la scelta di una sinistra alternativa e l'alleanza – magari transitoria – con centrosinistra e con Pd. Non si tratta di un pregiudizio ideologico né di un segno di minoritarismo, entrambi "colpe" di cui qualcuno ci accusa, ma semplicemente del rifarsi alle esperienze della Syriza in Grecia, del Front de Gauche in Francia, di Izquierda Unida in Spagna per costruire una piattaforma antiliberista per l'uscita a sinistra dalla crisi, scelta che mi sembra condivisibile anche da chi non si dichiara marxista. In un soggetto politico collettivo, di liberi e di uguali, per la vittoria del socialismo sulla barbarie in un Paese e in un continente aperto alle peggiori pratiche e culture della destra, estrema e di governo, è necessario un partito comunista forte e coeso, capace di farsi "visione del mondo e passione collettiva", di costruirsi nella teoria e nella pratica nelle relazioni e nel conflitto. Dobbiamo farlo emergere dalla realtà dei nostri militanti di tutti i livelli e di tutte le regioni, da chi ci porta la ricchezza dell'esperienza a chi ha quella della volontà di "cambiare lo stato di cose esistenti". Bisognerà riprendere l'appena avviata ma molto richiesta pratica della formazione politica, affrontare il problema arduo ma urgente dell'autofinanziamento e quello di un migliore uso della comunicazione. Dobbiamo concludere questa fase congressuale con le idee e i militanti di un partito sociale che risponda concretamente ai drammi della nuova e vecchia povertà e organizzi pratiche di solidarietà, di un partito antifascista che continui e allarghi l'impegno del Prc contro il fascismo antico e nuovo rafforzando i già avviati rapporti con il nuovo antifascismo militante che sta crescendo soprattutto fra i giovani, un partito internazionalista a fianco dei popoli oppressi della Palestina, del Kurdistan e del Sahrawi e dei giovani governi progressisti dell'America Latina, un partito antirazzista per cancellare le vergognose leggi italiane e europee contro gli immigrati e richiedenti asilo e le carceri per innocenti chiamati Cie e per un corridoio umanitario che impedisca un succedersi di stragi, nel nostro mare e in vista delle nostre coste, di uomini donne e bambini in fuga dalla guerra o dalla fame, un partito ambientalista che salvi e tuteli le terre e le acque italiane dallo sfruttamento selvaggio affiancandosi ancora ai movimenti "Rifiuti zero", acqua pubblica e agricoltura sostenibile, libera.

È un progetto ampio e articolato e il Prc è un piccolo partito ma ha la forza di compagne e compagni che non si arrendono e la possibilità di recuperare chi se ne è andato e chi si è rassegnato e di conquistare nuovi militanti disposti a lavorare e lottare per qualcosa di alto e possibile. È una svolta? Sì, certo, ma non è questo che tanti e tante chiedevano al congresso? Ora siamo tutti chiamati a farla.

Da Ochetto a Ochino (nomina comina sunt) - Il Matematico Rosso

Non va dimenticato il doppio exploit di Ochetto (la doppia c è di troppo) di sciogliere il partito, il cui segretario aveva sollevato la questione morale ben prima di tangentopoli, e di seguire il reazionario Segni nel sostituire l'ottima legge proporzionale lasciataci dai costituenti con i collegi uninominali, che avrebbero dato la vittoria a Berlusconi, mentre con il sistema precedente la "gioiosa macchina da guerra" avrebbe potuto governare con i popolari di Martinazzoli, un democristiano molto migliore di Letta e Renzi. Per quanto riguarda Ochino, dopo aver tentato di riempire l'armatura vuota del cavaliere inesistente Renzi con la filosofia aziendale di Marchionne ed essere coerentemente approdato alla corte di Monti, perde un'ottima occasione per tacere con la sua crociata contro il liceo classico, ignorando il fatto che i nostri migliori matematici e fisici si sono formati proprio a quel corso di studi. Entrambi avrebbero servito meglio il loro paese presidiando il Campidoglio in caso di invasione dei Galli.

Domani si vota per le presidenziali. Il Cile torna socialista?

L'ex presidente Michelle Bachelet è la candidata favorita alle elezioni presidenziali di domani in Cile, che potrebbero quindi segnare il ritorno del partito Socialista al potere dopo il mandato del conservatore Sebastian Piñera. I sondaggi danno infatti la 62enne leader del Ps - la cui popolarità non è mai tramontata - al 47% delle intenzioni di voto contro il 20% della rivale, la conservatrice Evelyn Matthei e il 10% dell'indipendente Franco Parisi: per l'ex capo di Stato sarebbe quindi possibile una vittoria già al primo turno e l'unica incognita sull'esito del voto riguarda lo svolgimento o meno di un eventuale ballottaggio. Bachelet - prima donna ad essere eletta Capo di Stato di un Paese latinoamericano, nel 2006 - è a capo di una vasta coalizione che raggruppa diversi partiti socialisti, comunisti e democristiani: di fronte, una destra alle prese con profonde divisioni interne e non poche defezioni. Quelle di domani in Cile non sono semplici elezioni presidenziali. Al momento del voto ogni cittadino guarderà come è ovvio al futuro, ma si confronterà anche con un passato doloroso, con l'eredità del golpe e della dittatura. Di fronte, a contendersi la massima carica dello Stato, ci sono due donne, due figlie di generali dell'aeronautica che hanno alle spalle esperienze diametralmente opposte: l'ex presidente socialista e superfavorita Michelle Bachelet, il cui padre fu ucciso dalla regime di Augusto Pinochet, ed Evelyn Matthei, candidata del centrodestra, il cui padre fu invece ministro della giunta militare. Attendono al varco le elezioni i vari movimenti sociali. C'è chi non ha fatto tregua, come molte categorie del pubblico impiego, tra i quali anche i netturbini che hanno lasciato Santiago sporca alla vigilia del voto. Il più forte movimento studentesco del mondo, quello cileno, attende il nuovo governo Bachelet per la educazione pubblica. La conosciutissima leader uscente Camila Vallejo è candidata al Parlamento col Partito Comunista, ma non voterà per lei chi le è succeduto alla testa della Fech, la Federazione degli studenti cileni. Melissa Sepulveda, appena eletta, infatti è anarchica. La sua lista libertaria ha battuto quella della sinistra un po' più vicina alle istituzioni. Un'incognita la partecipazione al voto che per la prima volta è libera e aperta a tutti. Finora potevano votare solo i maggiorenni residenti che si erano anche registrati, e per i registrati il voto era "obbligatorio". Forse quindi voterà qualche giovane in più, e qualcuno in meno tra gli elettori che andavano perché si sentivano obbligati.

Manifesto – 16.11.13

Un errore punito con la ghigliottina - Norma Rangeri

Mentre il presidente della regione Puglia attende di essere ascoltato dal magistrato sulle vicende dell'Ilva di Taranto, Il Fattoquotidiano.it pubblica l'intercettazione di una conversazione tra Nichi Vendola e Girolamo Archinà, il famigerato capo delle relazioni istituzionali del siderurgico tarantino. E nel dirgli che, di ritorno dalla Cina, vuole incontrare Emilio Riva, Vendola confessa di essersi molto divertito a proposito di quel microfono che Archinà ha strappato di mano a un giornalista quando, alla fine di una conferenza stampa, il cronista chiedeva conto al padrone dell'Ilva dei morti avvelenati dai fumi dell'acciaieria. Una performance casomai odiosa, su cui effettivamente c'era poco da ridere. Uno sbaglio è uno sbaglio. Tuttavia nulla di penalmente rilevante, eppure quel tono di complice ilarità è una mazzata che basta e avanza a incrinare quello che di più prezioso ha una persona come Vendola: la credibilità politica. E non importa se l'inchiesta dimostrerà, come il presidente di Sel assicura, che nel suo ruolo di governatore non solo ha condotto una battaglia durissima per tutelare l'occupazione e ridurre le mostruose percentuali di veleni dell'Ilva, ma che nessuna ombra o prova di corruzione può essergli addebitata a proposito dei rapporti con il vertice dell'azienda. L'intercettazione, uscita solo oggi da carte giudiziarie del 2010, non è finita nel circuito mediatico perché contiene prove di malversazioni, ma perché vuol dimostrare che nessuno si salva, che i politici sono tutti uguali, e che, anzi, Vendola è peggio degli altri perché è un uomo di sinistra. Naturalmente il mare della Rete si gonfia di pietre scagliate contro il giuda, di commenti che lo accusano, persino, di ridere sui morti di tumore, come recita il titolo del sito Ilfattoquotidiano. Così il marchio d'infamia è perfetto. Le intercettazioni sono uno strumento utile alla magistratura per combattere la criminalità comune e quella politica, come la loro diffusione va tutelata quando porta a conoscenza della pubblica opinione reati e corrottele di chi svolge funzioni di rilievo istituzionale. Ma non è il caso nostro. E chi sfrutta in questo modo le intercettazioni fa un cattivo uso della verità che, come suggeriva il poeta, raramente è pura e non è mai semplice.

«Calunnie contro di me. Processo fuori dall'aula» - Daniela Preziosi

«Siamo di fronte ad un atto delinquenziale, un'operazione costruita da una centrale di diffamazione e calunnie che ha le sue radici a Taranto, e non solo. Agirò in ogni sede legale. Mi difenderò. Se sono credibili queste diffamazioni, allora ho imbrogliato sempre: a Trino Vercellese e Montalto di Castro nelle battaglie antinucleariste degli anni '80, nei centri per l'ambiente della Fgci che ho fondato, negli anni da deputato e quando da governatore ho dato vita alla più incalzante calvacata di leggi ambientali mai prodotte in una regione». Nichi Vendola annuncia querela contro il Fatto per aver diffuso l'intercettazione di una sua telefonata con Girolamo Archinà, ex responsabile delle relazioni istituzionali dell'Ilva, oggi ai domiciliari, nella quale ride dello «scatto felino» del suo interlocutore mentre strappa il microfono a un giornalista scomodo, sequenza vista in tv. Vendola annuncia querela anche contro Alessandro Marescotti, presidente di Peacelink Taranto per un video reperibile in rete che il presidente della Puglia definisce «un repertorio documentato di falsità». Vendola è indagato, insieme ad altre 53 persone, per concussione nell'inchiesta sul disastro ambientale dell'Ilva. **Presidente, andiamo per ordine. Qual è per lei l'atto delinquenziale?** Il primo: far credere che in quella telefonata io rida per i morti di tumore. È inaccettabile. Chi ha preso la mira ha puntato dritto al cuore. **Chi ha preso la mira?** Ci torno dopo. Chi ascolta la telefonata si rende conto che rido del guizzo felino del dottor Archinà. **Che ha strappato il microfono a un giornalista. Lei usa un tono confidenziale con Archinà.** Quel tono va inquadrato nel contesto. Una regione impegnata in un negoziato permanente con la più grande fabbrica d'Italia, l'Ilva, sulla sicurezza sul lavoro, sulla difesa dei posti di lavoro - nel 2010 la Fiom e gli altri sindacati ci sollecitano continuamente. Alcuni lavoratori si appendono ai ponti di Taranto minacciando di lanciarsi nel vuoto. Quando vengono licenziati per rappresaglia alcuni delegati della Fiom, come reazione istituzionale interrompo le relazioni con i Riva. Fino al loro reintegro. **Questa telefonata si svolge nel pieno della trattativa con l'Ilva?** Siamo nell'estate 2010. Il 13 agosto il governo Berlusconi vara un decreto che sposta di due anni l'entrata in vigore di una direttiva comunitaria sulla qualità dell'aria. Noi invece stiamo facendo i monitoraggi diagnostici: 1800 campionamento in 6 mesi. Che poi consentono di mettere sotto accusa Ilva e di varare una normativa che rende immediatamente prescrittivo il parametro europeo. I Riva chiedono insistentemente di parlarmi anche perché mi vogliono sottoporre la loro posizione, e cioè l'idea che se nella direttiva europea si parla di 'soglia-obiettivo' vuol dire si tratta di un parametro da raggiungere. Una tesi che poi sarà anche del Tar di Lecce. Noi tuttavia procediamo secondo la nostra idea. **Niente da rimproverarsi?** Se si facesse un grafico sul tema salute-ambiente a Taranto dal 1990, cioè da quando la città viene dichiarata sito inquinato di interesse nazionale a causa dell'Ilva, fino al 2005 sarebbe una linea piatta. Dal 2006 al 2013 invece una linea vorticosamente ascendente. La quantità di leggi e atti amministrativi che abbiamo compiuto per assediare il grande ciclope (l'Ilva, ndr) è impressionante. **Quali erano i suoi rapporti con i Riva?** Avevo nei Riva interlocutori duri e litigiosi, tant'è che si rivolgono alla giustizia amministrativa per quasi tutti i provvedimenti che assume la Regione. Il capo del personale, De Biase, è il più ostico, i nostri incontri erano sempre molto tesi. Invece Archinà, che io fin lì conosco per il ruolo che ha e non alla luce di quello che anche io scopro poi, è più disponibile a far ragionare i Riva. I Riva sono un potere stratificato a Taranto, a Milano e nel sistema non solo politico italiano; il 2010 è l'anno in cui entrano in Alitalia come capitani coraggiosi. E aggiungo: dal 2008 ho una polemica con Confindustria perché le nostre normative ambientali creano, dicono loro, uno svantaggio competitivo per la Puglia: perché non esistono in nessun'altra regione d'Italia. In tutta questa diffamazione, sparisce la solitudine che ha accompagnato la nostra sfida all'Ilva, un azzardo grande per cambiare Taranto, darle ossigeno. Ma vorrei farla io una domanda. **Dica.** Non sono stati trovati diamanti né lingotti d'oro. Allora perché in quegli anni ho l'ansia di non andare mai alla rottura con i Riva, se non perché sento l'urgenza di offrire dei risultati alla città? Sostituisco il direttore di Arpa Puglia Alfredo Rampino, cugino dell'ex governatore e da tre giorni indagato per lo scandalo della Asl di Brindisi, con Giorgio Assennato (oggi anche lui indagato nella stessa inchiesta del presidente della Puglia, ndr). Assennato è consulente delle procure lombarde nell'indagine su Seveso. È l'uomo che ci ha insegnato a parlare di asbestosi e di mesotelioma pleurico. Uno scienziato, un medico del lavoro, uno con la schiena dritta. Ai suoi insegnamenti debbo, ad esempio, il mio primo atto di giunta, una delibera per chiudere la partita dell'amianto del sito Fibronit di Bari. **Ora torniamo all'inizio. Chi ha 'preso la mira' contro di lei?** C'è un momento della storia di Taranto in cui si determina una rottura. Nei primi anni partecipo con le associazioni, ma a un certo punto la nostra legge sulle diossine invece di essere simbolo di una vittoria del movimento, diventa oggetto di polemiche infinite. Comincia un clima di sospetto che precipita nella richiesta di chiusura della fabbrica. E nel referendum. Io mi schiero con la difesa dei posti di lavoro: chiudere la fabbrica è la nostra sconfitta, ambientalizzarla è il nostro obiettivo. Io non criminalizzo chi la pensa diversamente, ma alcuni di quelli che la pensano diversamente hanno lavorato per criminalizzare la mia scelta. **Parla del mondo dell'ambientalismo?** Di una parte di quel mondo. **La telefonata diffusa ieri non contiene notizie di reato. Ma lei è indagato e presto sarà sentito dai magistrati. Ha fiducia nel lavoro della magistratura?** In questi giorni ho passato qualche nottata sveglio per il rischio di chiusura della Vestas, 120 lavoratori, più quelli di Marcegaglia. E Dio sa la sola ipotesi di 120 licenziamenti cosa significa in una città come Taranto. Immaginate una fabbrica che impiega 12mila persone e ha un indotto che ha a che fare con l'industria manifatturiera di tutta Italia? Non posso non credere nella buona fede di chi esercita il controllo di legalità. E mi batto perché questo controllo non conosca interferenze da parte del potere politico. Di questo non mi sono mai lamentato. Ho subito diverse ingiustizie in questi anni, sono state le prove più dolorose della mia vita. Per chi ha abitato nelle trincee della lotta per la giustizia e per la legalità, ritrovarsi nel registro degli indagati, talvolta con accuse infamanti, è una prova molto importante. Ho usato il dolore come una bussola per migliorarmi come essere umano e per non dimenticare mai i miei doveri pubblici. **Ora Pdl, 5 stelle e il verde Bonelli le chiedono di dimettersi. Lo farà?** Ci ho pensato mille volte in questi anni, e mille volte ho pensato che non ci sono vie di fuga quando si è carcerati dal senso del dovere. Vivo oggi il mio lavoro politico con un sentimento di infelicità. Io sono quello del Natale a Sarajevo sotto le bombe, nella Selva Lacandona contro la violazione dei diritti degli indios, quello travestito da matto in un manicomio per denunciarne le condizioni di vita. Quello che in Puglia ha istituito 16 parchi, varato il piano di assetto idrogeologico, il primo piano di tutela del paesaggio. E invece chi sono io, nella speculazione politica che si sta costruendo, che serve a dimostrare un teorema che l'ambiente è stato svenduto dalla

politica? È possibile che in 100 anni di inquinamento, quello che ha aperto la porta ai processi di ambientalizzazione è incriminato in processi sommari di piazza per intelligenza con il nemico? Ma, visto che nessuno ha mai parlato di dazioni di danaro, perché mi sarei venduto tutta la mia biografia, la mia anima? **C'è un teorema contro di lei?** Anche nell'atto di accusa della procura ci sono alcune intercettazioni e alcune mail. E l'impressione è che si gioca con queste fuori dalle aule di giustizia per precostituire la condanna che conta di più, quella nell'opinione pubblica. Un pubblico amministratore ogni giorno deve assumere decisioni importanti. Per me conta la bussola e l'orizzonte. La mia bussola è sempre stata il rispetto dei principi di legalità e l'orizzonte il cambiamento. Cambiare Taranto era per me il sogno più pressante e la sfida più difficile. Persone come me possono fare errori politici, ma non pratiche al di fuori della legge. La mia vita è stata un'altra.

Quanto inquinano gli americani - Andrea Palladino

Non basterebbero tutti i camion indicati da Carmine Schiavone per contenere la montagna di veleni che ogni anno le basi Usa producono in Italia. È l'altra faccia - tenuta debitamente riservata - della presenza militare d'oltreoceano. Mentre il dipartimento di Stato per la difesa spende trenta milioni di dollari in studi pensati per tutelare la salute dei militari e delle loro famiglie in servizio a Napoli, elaborando il dossier del 2010 ripubblicato ieri dall'Espresso, il servizio di logistica dell'esercito statunitense cerca il miglior modo per smaltire i materiali classificati come «hazardous waste». Resti di idrocarburi, solventi, vernici di ogni tipo, sostanze chimiche residuali nella gestione del munizionamento: quello che esce da una base militare potrebbe fare la felicità dei migliori broker di rifiuti. Non è facile mettere il naso nella catena della logistica delle caserme Usa. Per farlo dobbiamo partire dalla porta di servizio. In un documento del 6 ottobre del 2010 firmato dalla Defence Logistics Agency che il manifesto ha consultato è riportato il capitolato d'appalto per la «gestione, il caricamento, lo scarico, la rimozione, il trasporto, lo stoccaggio e lo smaltimento» delle sostanze pericolose delle installazioni Usa in Italia. Cinque le città coinvolte: Aviano, Livorno, Napoli, Sigonella e Vicenza, sedi delle principali basi. Nell'allegato al bando c'è il dettaglio delle sostanze prodotte da smaltire: più di dieci tonnellate di batterie esauste di ogni tipo, centinaia di chili di acidi inorganici, ammoniaca, agenti decontaminanti, solventi (quasi due tonnellate all'anno solo dalle basi di Sigonella e Napoli), idrocarburi aromatici (i temibili benzene e xilene), metalli pesanti come il cromo esavalente, il cromo, il mercurio e il piombo, il Pcb, pesticidi ed erbicidi, lubrificanti, oli esausti ed altri veleni. Il lungo documento del 2010 specifica nei dettagli come dovranno essere smaltite le scorie pericolose: trattamento, incenerimento e discariche. Ogni tipo di veleno ha la sua destinazione: tutte le strade, però, portano in Italia. È vietatissimo, ad esempio, smaltire i rifiuti nelle stesse basi. Ma se sorgono controversie di qualsiasi tipo, a decidere non saranno i tribunali italiani: il giudizio è riservato ad un apposito foro statunitense. Una questione, questa, molto delicata, che ci riporta all'epoca delle navi dei veleni. Era il febbraio del 1986. Dal porto di Marina di Carrara partiva una nave, la Lynx, con un carico di migliaia di fusti tossici diretti in Venezuela. Dopo un anno e mezzo quei rifiuti sono tornati in Italia, con la nave Zanoobia sbarcata a Genova. Nella perizia effettuata all'arrivo risultano anche residui targati ministero della difesa Usa. Rifiuti partiti dalle basi militari, che hanno utilizzato gli stessi canali delle aziende chimiche italiane dell'epoca, finendo - nelle intenzioni degli smaltitori - sulle colline di una spiaggia venezuelana, abbandonati e non controllati. Negli anni successivi il governo italiano ha chiamato in causa i produttori e il trasportatore dei fusti, chiedendo i danni derivati da quel traffico di veleni: quasi tutti sono finiti davanti al tribunale civile; all'appello mancavano, però, proprio gli statunitensi. Esisteva un accordo specifico segreto? Dopo la convenzione di Basilea sul traffico transfrontaliero dei rifiuti le cose in parte sono cambiate. Oggi la gestione delle scorie pericolose delle basi Usa viene affidata a società che lavorano soprattutto con gli impianti italiani e europei. Come la bresciana Ecoservizi. Secondo fonti autorevoli del settore consultate dal manifesto, la società ha avuto in gestione lo smaltimento dei rifiuti pericolosi della base Camp Darby, tra Livorno e Pisa, quando era ancora controllata da uomini della Compagnia delle opere, il braccio economico di Comunione e liberazione. Dove sono finiti? Ecoservizi si avvaleva di diverse discariche per rifiuti pericolosi a Brescia. Oggi uno di quei siti - chiuso nel 2000 - è considerato ad alto rischio e attende una bonifica. Chi pagherà il conto? Molto difficile dirlo, ma si possono tranquillamente escludere i produttori. È la faccia ancora sconosciuta delle terre dei fuochi del nord Italia. Se il rapporto sulla qualità delle acque di Napoli rimane in bella vista sul sito della Us Navy di Napoli, difficile - se non impossibile - è trovare notizie sulla filiera di smaltimento delle scorie made in Usa. Eppure si tratta, come abbiamo visto, di sostanze estremamente pericolose, che richiederebbero la massima trasparenza, ad iniziare dai nomi dei contractor. Come trasparente dovrebbe essere l'informazione sull'impatto ambientale della presenza militare statunitense e Nato nel nostro paese. Tema estremamente delicato, visto il tipo di armamento utilizzato. Sempre a Camp Darby gli sversamenti e le contaminazioni non sarebbero un'eccezione, secondo il Rapporto sullo stato dell'ambiente del Comune di Pisa del 2006. Nell'elenco dei siti da bonificare la base appare diverse volte, con segnalazioni di perdite di idrocarburi e problemi alla piattaforma per lo stoccaggio dei rifiuti pericolosi. Inutile ricordare che un monitoraggio ambientale indipendente in queste installazioni è di fatto impossibile. Certi segreti di certo non si mettono sul web.

Sud pattumiera del nord - Francesca Pilla

NAPOLI - Provate a contare fino a 410 mila e poi fatevi un'idea di quanti sono stati i camion che hanno viaggiato da Nord a Sud per arrivare a sversare, in 22 anni, 10 milioni di tonnellate di veleni nelle province di Napoli e Caserta. Sono questi i dati raccapriccianti che ieri Legambiente ha riproposto nel suo dossier sulla Terra dei Fuochi. Un moloch di materiali tossici che continua a disperdersi nell'ambiente contaminando terreni, animali e ammazzando donne, uomini e purtroppo anche tanti bambini. Alla vigilia di quella che sarà, secondo i pronostici, la manifestazione più imponente di queste popolazioni i numeri non rassicurano, anzi spronano a scendere in piazza ancora di più e più uniti, nel corteo che partirà da piazza Mancini alle 14.30. Secondo i dati dell'associazione ambientalista infatti dal 1991 al 2013 ci sono state addirittura 82 inchieste che hanno colpito le ecomafie, 915 ordinanze di custodia cautelare per i trafficanti, 1.806 denunce, e sono state passate al setaccio 443 aziende che hanno sede sociale al centro o nel

settecento. Eppure ancora non basta. Non solo perché i viaggi dell'ecocidio continuano, ma perché senza una bonifica che ripulisca capillarmente queste terre, gli abitanti continueranno a contrarre tumori e a morire. Legambiente snocciola anche i tipi di materiali sepolti nelle campagne partenopee e casertane: «Scorie derivanti dalla metallurgia termica dell'alluminio, polveri di abbattimento fumi, morchia di verniciatura, reflui liquidi contaminati da metalli pesanti, amianto, terre inquinate provenienti da attività di bonifica». Tutti rifiuti speciali che avrebbero necessitato di uno smaltimento speciale e quindi costoso. Invece le imprese del Nord hanno preferito affidarsi a pratiche illecite. A volte consapevolmente, altre invece appaltando il lavoro a piccole ditte che gli garantivano un lavoro pulito, ma senza certificazione e a prezzi stracciati. In Campania, come ormai è tristemente noto, sono finiti gli scarti dell'Acna di Cengio, i residui dell'ex Enichem di Priolo, i fanghi conciarci della zona di Santa Croce. «Si è trattato di un sistema ecomafioso, che ha fagocitato ogni cosa e creato le premesse per l'accumulazione di un potere economico che ha inquinato ogni aspetto del vivere civile di quei territori - ha spiegato Rossella Muroni direttore generale di Legambiente - Le responsabilità, che vengono da un passato trentennale, sono enormi». L'associazione denuncia, infatti, le inefficienze delle istituzioni che nonostante imponenti inchieste non sono intervenute tempestivamente. E per dare un'idea anche dell'enorme mole di lavoro degli inquirenti nel dossier è stato coniato un dizionario dell'ecocidio. Ad ogni lettera di quest'alfabeto corrisponde un'inchiesta, molte hanno già riempito pagine di giornali. Come "Cassiopea" condotta dal pm Donato Ceglie, che nel 2003 svelò quello che è considerato il più grosso flusso di rifiuti Nord-Sud. Oppure "Chernobyl", che dovrebbe riprendere il prossimo 5 dicembre, vede imputate 38 persone per indagini partite nel 2006 e 2007 e che riguardano anche le province di Salerno, Benevento e Avellino. E ancora "Re Mida", dal soprannome di Luigi Cardillo, così chiamato perché in grado di trasformare la munnezza in oro. Tutti tasselli di contrasto a questo fenomeno devastante. Un sistema criminale mafioso-imprenditoriale che, come sottolinea Legambiente, «s'è potuto muovere agevolmente grazie alla protezione e complicità di una rete di colletti bianchi, uomini politici, funzionari pubblici, massoni e faccendieri di ogni risma». A questa bomba ecologica bisogna poi aggiungere i roghi, 6mila da gennaio 2012 ad agosto 2013, che hanno ribattezzato alcune aree con il nome di Terra dei Fuochi. Incendi appiccicati per nascondere gli scarichi illeciti e che appestano l'aria oltre che i suoli. E se ora le aziende settentrionali si smarcano e promuovono campagne, come quella della Pomì, contro i prodotti agricoli campani, le responsabilità delle società del Nord sono palesi. Così oggi si sceglie in piazza con le idee ben chiare e diverse proposte stilate da Legambiente insieme a Libera e alla Fiom, ma anche ai comitati delle cittadine colpite. Punti programmatici come la richiesta di mappatura delle aree no food con un'attività di analisi e campionamento dei prodotti, la bonifica conseguente a un piano sanitario specifico e la dichiarazione delle zone ad alto rischio di insorgenza delle neoplasie. Quindi la costituzione di un Osservatorio tecnico scientifico per le bonifiche, la riconversione e il risanamento. La strada è tutta in salita.

Il Cie di Gradisca chiuso dalle rivolte «Non va riaperto» - Fabrizio di Genni*

Il Cie di Gradisca è chiuso. Ora i movimenti e le istituzioni locali chiedono che non riapra mai più. Nel territorio isontino sembra quasi che il nastro della storia si sia riavvolto riportandoci alla cronaca che, prima del 2006, quando fu aperto l'allora Cpt di Gradisca, era densa di battaglie perché quella struttura non entrasse in funzione. Di diverso oggi ci sono però sette anni di esperienza e una serie di rivolte e incendi che lo hanno reso inagibile. La costruzione del Cie iniziò di nascosto nel 2003. Poi l'allora ministro Pisanu ne garantì l'interruzione per dar vita ad confronto con gli enti locali coinvolti. In realtà i lavori non si fermarono mai. A svelarlo fu un'azione di disobbedienza civile che ne rallentò il corso. Per tentare di frenare il crescente movimento di opposizione si crearono accuse grottesche, come quella di «divulgazione di segreto di Stato» mossa contro numerosi attivisti dopo la diffusione delle planimetrie del Cpt. Il processo, che coinvolse anche il sindaco di Gradisca, si risolse con il proscioglimento degli imputati. Per sette lunghi anni sapere cosa accadeva nel Cie è stato possibile solo grazie alle telefonate clandestine con i migranti, privati del diritto di comunicare, ai contatti con gli ex operatori, alle poche visite concesse a esponenti politici e ai giornalisti, alle corse, anche durante la notte, per arrivare davanti a quel muro di via Udine o fino all'ospedale di Gorizia. Nel 2007, quando per la prima volta le presenze all'interno del Cpt raggiunsero le 200 persone, iniziò la stagione delle rivolte. A essere detenuti erano gli egiziani dell'allora democratico Mubarak, quasi tutti richiedenti asilo approdati a Lampedusa. I loro tentativi di fuga sono stati fermati a suon di manganellate e lacrimogeni. Quegli stessi gas che, nel settembre dello stesso anno, hanno riempito i polmoni di Betania, bambina eritrea di 9 mesi, ospite con la madre nello spazio che poi fu adibito a Centro per richiedenti asilo, in un'improponibile ed ingiustificabile commistione con il Cie. È lì che nel 2008 ad una donna ghanese fu impedito di rientrare nella struttura perché arrivata dopo le 20. All'ora del cambio turno un operatore del centro l'aveva sentita piangere e l'aveva portata a Gorizia dove era stata accolta, a spese della Caritas, in un albergo. Durante la notte la donna perse il figlio. A causare l'aborto furono lo stress e lo choc subiti. Dal 2010 il trattamento riservato agli egiziani toccò anche ai tunisini fuggiti dalla dittatura di Ben Ali. Ancora detenzione e ancora rivolte fino a quelle di inizio 2011, quando gli incendi resero inagibile gran parte del centro portando la sua capienza da 248 a 68 posti. La chiusura del mostro di Gradisca, invocata da molti e praticata dai reclusi, ci offre oggi una nuova possibilità. «Hanno fatto quello che avremmo dovuto fare noi», ha affermato recentemente un consigliere regionale. Al Cie di Gradisca, oggi, di immigrati non ce ne sono più. Se davvero vogliamo che non riapra, non è tempo di demandare a qualcun altro questa sfida. Oggi, in occasione della giornata di mobilitazione contro le grandi opere, inizierà questa nuova battaglia, con un corteo che partirà dal centro di Gradisca alle 14.30 per raggiungere il muro di via Udine. Lo dobbiamo a chi è in carcere per aver reso possibile la chiusura del mostro.

**Tenda per la Pace e i Diritti*

Studenti, stabilmente precari, caricati (e feriti) - Roberto Ciccarelli

Stabilità per pochi, precarietà per tutti. Uno degli slogan più efficaci per descrivere la condizione studentesca oggi è stato ascoltato ieri nella mobilitazione studentesca promossa dalla Rete della Conoscenza (Uds e Link), dall'Udu e

dalla rete degli studenti e dal network StudAut. Secondo gli organizzatori avrebbe coinvolto 100 mila studenti da Torino a Palermo. Erano almeno 5 mila a Roma, 3 mila a Napoli, altrettanti a Bari e a Milano. Uno degli obiettivi dell'«ultimatum» al governo (così gli studenti della rete della Conoscenza) è quello contro la legge di stabilità e la Tasi, la nuova tassa che finanzierà i servizi indivisibili dei Comuni. La tassa che sostituirà l'Imu rischia di pesare di più sulle spalle degli inquilini, aumentando gli affitti già oggi insostenibili ai fuorisede. Secondo alcune previsioni costerebbe almeno 3,7 miliardi, ma potrebbe anche arrivare a 9. C'è poi il capitolo del diritto allo studio. Gli studenti chiedono al governo Letta un rifinanziamento del Fondo integrativo statale per le borse di studio pari a 300 milioni. Ieri il ministro dell'Istruzione Carrozza ha ribadito di averlo fatto per 100 milioni, più altri 15 per il «welfare studentesco» all'interno del «Decreto Istruzione» da poco approvato. Ma gli studenti ritengono insoddisfacenti queste cifre. I calcoli di Federica Laudisa sulla rivista online Roars gli danno ragione. Tra il 2012 e il 2013 il Fondo è sceso da 163 a 151 milioni di euro. Con il governo Letta è passato a circa 113 milioni, peggiorando la tendenza degli ultimi anni. In Italia il diritto allo studio è calato del 22% dal 2006 al 2012, mentre in Francia è cresciuto del 32%, in Germania del 33% e in Spagna addirittura del 59%. C'è anche da aggiungere che i fondi stanziati dal governo corrispondono alla cifra più bassa degli ultimi 14 anni, tra i 40 e i 50 milioni di euro in meno della cifra ripartita negli ultimi due anni. Alla luce di queste cifre, si comprende che gli studenti non protestano per manierismo, ma per solide ragioni. E non basta il rullo di tamburi mediatici che ha accolto la politica degli annunci sulla scuola e sull'università («finalmente si torna ad investire nell'istruzione!», questo il ritornello) per smentire i fatti. A Torino, ad esempio, dove gli studenti dell'università e del Politecnico hanno occupato la storica mensa di via Principe Amedeo, chiusa per l'incapacità di garantire profitto e i tagli della giunta regionale del leghista Cota. Sono loro a garantire centinaia di coperti a pasto in questi giorni. A Roma, la casa dello studente in via De Lollis è stata occupata perché i tagli al diritto allo studio hanno cancellato le borse per gli studenti idonei. Ieri sono state staccate luce ed acqua, e gli uffici di Laziodisu sono stati occupati per protesta. Arriviamo a Pisa dove nei giorni scorsi gli studenti di «Sinistra per» hanno occupato il Santa Croce in Fossabanda, un ex convento che potrebbe essere destinato a residenza e mensa universitaria, ospitando i 1.500 studenti borsisti fuori sede non assegnatari di alloggio nella città toscana. La reazione del comune (Pd-Sel) è stata durissima. L'amministrazione, scottata dalle polemiche sullo sgombero dell'Ex Colorificio (oggi se ne tornerà a parlare con la manifestazione sui beni comuni) ne ha chiesto lo sgombero. Ieri in 300 hanno occupato un altro stabile, l'ex centro per l'impiego della provincia, sempre per il diritto allo studio. Sotto la stabilità (del governo, di una legge), c'è dunque la precarietà. E non si riflette solo nelle tensioni che si sono registrate ieri a Bologna davanti alla provincia in via Zamboni o a Napoli davanti all'assessorato all'ambiente in via De Gasperi. Due ragazzi sono stati fermati, uno con un trauma cranico, sei feriti tra le forze dell'ordine, la reazione della polizia ha suscitato una dura reazione dei movimenti e dei parlamentari di Sel Scotto e De Cristofaro. Mentre proseguono i tagli all'istruzione e alla cultura, le reti studentesche hanno rilanciato il tema dell'autogestione e dell'occupazione. Come quella lampo realizzata ieri dal collettivo «Lambretta» all'ex teatro Derby in via Mascagni a Milano.

Camusso a Letta: «Ci ascolti o torneremo in piazza»

«La pioggia non ci aiuta, ma sull'Italia sta piovendo da tempo». È cominciato con queste parole il comizio di Susanna Camusso, segretaria generale della Cgil, al termine del corteo organizzato ieri a Milano dai sindacati per protestare contro la legge di stabilità. Mentre è in corso la discussione sulla manovra in Senato, la leader della Cgil sottolinea che «non si può continuare ad avere leggi di stabilità che guardano al debito pubblico, e proprio sui vincoli europei»: «Perché - si chiede - dobbiamo fare i primi della classe e scendere al 2,5% del rapporto tra deficit e pil, quando la Francia può determinare il suo deficit al 4%?». Secondo la segretaria Cgil, con questa legge di stabilità «staremo ancora peggio, la disoccupazione aumenterà e diventeremo un po' più poveri». Non servono «2.800 scelte, ne servono tre», dice dal palco ai manifestanti, che la ascoltano da sotto una marea di ombrelli. In particolare, «vanno trovate risorse da chi ne ha di più per distribuirle a chi ne ha di meno», intervenire sulla spesa pubblica e sulla politica industriale. Camusso si rivolge anche ad Antonio Mastrapasqua, dopo l'allarme lanciato dal presidente dell'Inps sui bilanci dell'ente: «Non trova di meglio da fare che creare allarme sul sistema pensionistico. Vorremmo dire a lui e al governo che non si può continuare a raccontare una realtà che non c'è». E sulla proposta di estensione della «no tax area», già bocciata dal Senato perché ritenuta troppo costosa, spiega che «non ci piace questa logica: serve allargare a tutti le risorse, sia al povero che al lavoratore dipendente, che al pensionato». Infine, la minaccia sul fatto che le manifestazioni non si fermano: «La mobilitazione andrà avanti - urla la segretaria dal microfono - Dal governo c'è stata disattenzione alle nostre proteste, ma noi non ci fermeremo perché se non si danno risposte sul lavoro, il Paese non ce la fa». Il segretario generale Cisl, Raffaele Bonanni, ha una ricetta abbatti-tasse, e poi avanza una proposta alla Confindustria: «Le tasse italiane sono la tomba della nostra economia - dice - Bisogna aprire il dossier, si possono trovare le risorse per abbassare le tasse vendendo beni demaniali, incidendo su sprechi e ruberie, aumentando le tasse sulle transazioni finanziarie». Al presidente della Confindustria Giorgio Napolitano, Bonanni propone di preparare insieme un «piano industriale Italia»: «Uniamo le forze per un nuovo piano industriale o l'Italia andrà alla deriva», dice direttamente rivolto a Napolitano. Per la Cisl si devono superare divisioni e barriere e lavorare assieme per creare quello che manca al Paese: un «Piano industriale Italia» capace di ridare slancio alle imprese e fiato ai cittadini. «Un atto necessario - spiega Bonanni - per scuotere l'azione del governo che è vittima dei veti della politica e non riesce a decidere sulle riforme da fare». Gli ultimi dati sulla produzione industriale sono sotto gli occhi di tutti, continua il segretario della Cisl: in ottobre la distanza dal picco di attività pre crisi, cioè aprile 2008, si attesta a -25%. Un gap che solo un'iniziativa congiunta, a parere del sindacato, può riuscire a far recuperare. Ma non solo. Dalla scuola alla viabilità; dai trasporti alla giustizia l'Italia secondo Bonanni si sta avvitando pericolosamente. «A pagare il prezzo sono aziende e cittadini - conclude il sindacalista - A Napolitano dico: ingaggiamo una battaglia insieme per costringere le classi dirigenti a rivedere questa situazione. Bisogna ridare forza al manifatturiero che sta tornando in mano all'America nell'idea che non possiamo farcela».

Obamacare, un castello fragile - Giulia D'Agnolo Vallan

L'Affordable Care Act sta alla presidenza Obama come l'uragano Katrina a quella di George W. Bush. Mettere a confronto una riforma legislativa complessa e di portata storica, su cui si è lavorato tre anni, con un improvviso disastro naturale (come ha fatto sul New York Times di ieri un collaboratore dello scorso presidente Usa) non sembra sensato. Ma l'auspicio che si cela dietro a questa equazione ipotetica (immediatamente ripresa con delizia tra le file repubblicane) è che il catastrofico debutto della «sua» riforma sanitaria affondi Obama come la catastrofica conduzione dei soccorsi di Katrina fece con Bush. Due presidenti diversi che gestiscono in modo fallimentare due cruciali interventi del governo. Che l'Obamacare sia un fallimento è ancora tutto da provare - non si è nemmeno arrivati alla prima scadenza per iscriversi ai nuovi piani assicurativi, e cioè il 15 dicembre prossimo, e i veri effetti di una riforma del genere vanno letti per accumulo nell'arco di almeno qualche anno. Certo, però, che Obama e la sua amministrazione non stanno facendo molto per aiutare il successo di questa povera legge. Dopo l'imbarazzo plateale del sito che non funzionava (e non funziona ancora del tutto - anche se entro il 30 novembre pare garantito un sostanziale miglioramento), con un discorso straordinario alla nazione, mercoledì, Obama cercava di correre ai ripari da una seconda coltellata autoinflitta, e cioè quella delle polizze cancellate. Di fronte al furore di chi si è visto revocare la copertura assicurativa e proporre una versione sostitutiva «a norma di legge», ma molto più cara o che non permetteva di continuare a usare i propri medici, il presidente Usa ha annunciato che le polizze preesistenti potranno ancora essere mantenute per un anno. Non è chiaro se le compagnie assicurative accetteranno questa deroga in corsa (le lettere di cancellazione sono partite, «la macchina», è in movimento dicono i portavoce di settore), ma era l'unica cosa che Obama poteva fare per arginare la nuova crisi. E cercare di impedire che il Congresso gli chieda emendamenti più sostanziali che intaccherebbero ancor di più il suo pacchetto legislativo mettendone a repentaglio l'intero esito. Dopo aver incessantemente promesso, nei mesi che hanno preceduto il passaggio dell'Affordable Care Act, che chiunque fosse stato soddisfatto del proprio piano assicurativo avrebbe potuto mantenerlo inalterato, Obama ha dovuto ammettere che si era sbagliato e che non era proprio così; almeno per il 5% degli americani attualmente assicurati, ma la cui sanità non è coperta dal datore di lavoro. Sulla carta, il 5% sembra una percentuale piuttosto piccola: il problema è che gran parte del successo della riforma dipende proprio dalla capacità di attirare nei nuovi consorzi assicurativi quel 5% e i self employed come loro non ancora dotati di copertura. Infatti, i costi delle polizze istituite con la nuova legge scenderanno in modo sostanziale solo se ci sarà un numero sufficiente di persone (preferibilmente giovani e sane) disposte ad acquistarle. Di fronte a questo semplice dato, cautelarsi contro l'eventualità di polizze cancellate o rincari, rispetto a situazioni già esistenti, sarebbe stato il minimo. Nata contro l'ostilità compatta di uno dei due partiti al governo, e disegnata sulla base di un'architettura complessa e rischiosa di intervento pubblico e interesse privato (assicurazioni, industria farmaceutica, ospedali...), l'Obamacare sarebbe un castello fragilissimo comunque. Questo varo all'insegna dell'inefficienza più sconcertante non fa che minarne le chances. Non importa quanto Obama si scusi in tv: la sua spesso evocata visione di un governo smart, e cioè intelligente e agile, sta rischiando di diventare una barzelletta, lasciando il posto alla caricatura, favorita dai repubblicani made in 2013, di una burocrazia federale tutt'altro che smart - anzi, antiquata, oppressiva e incompetente. Il che è assurdo (Obama ha vinto due volte grazie a una macchina elettorale iper innovativa), ironico (il frequente paragone con Roosevelt...) e ingiusto, perché di questa riforma sanitaria c'è un bisogno enorme. In risposta al discorso del presidente, la Camera (a maggioranza repubblicana) ha immediatamente introdotto e approvato un emendamento che non solo mantiene in vigore per i già iscritti gli attuali piani assicurativi «fuorilegge» fino alla fine del 2014. Ma che ne consente la regolare vendita. Il che ovviamente andrebbe a sabotare la riforma. Difficilmente questa iniziativa passerà in senato, a maggioranza democratica, e comunque Obama metterebbe un veto. Ma i repubblicani hanno in mente le elezioni di midterm dell'anno prossimo, e la possibilità di conquistare entrambe le camere del Congresso, usando l'eventuale debacle dell'Obamacare come cavallo di battaglia. Con lo stesso pensiero in testa alcuni democratici in scadenza nel 2014 stanno cominciando a manifestare riserve sulla legge così com'è.

Al via la Ley habilitante: più poteri al presidente Maduro - Geraldina Colotti

Primo sì alla Ley habilitante. In Venezuela, il testo che concede al presidente Nicolas Maduro la possibilità di governare un anno per decreto ha ottenuto l'approvazione dell'Assemblea nazionale in prima lettura. La seconda, per il licenziamento definitivo del testo, ci sarà martedì 19. Come prevede la costituzione, il parlamento monocamerale ha dato il via libera in presenza di una maggioranza dei 3/5: ottenuta in questo caso con 99 voti su 165, dopo un acceso dibattito tra deputati del Partito socialista unito (Psuv) e quelli dell'opposizione conservatrice. La destra ha contrastato il tentativo «di distrarre i venezuelani dai loro problemi», l'illusione «di un'uscita rapida da una crisi molto più profonda di quanto si può risolvere con poteri speciali». «Potete rivolgervi a chi volete. Andate alle Nazioni unite. Ma qui ha votato il popolo, la patria e Chávez», ha dichiarato invece il presidente dell'Assemblea, Diosdado Cabello, a scrutinio concluso. Il mese scorso, Maduro ha chiesto al parlamento l'approvazione della Ley habilitante, utilizzata molte volte da tutti i presidenti del Venezuela fin dagli anni '70 e dal suo predecessore quando intendeva accelerare l'iter delle misure sociali. Il successore di Hugo Chávez intende servirsene per combattere «la guerra economica e mediatica» scatenata dai poteri forti, dentro e fuori il paese. «L'economia venezuelana sta attraversando una congiuntura particolare nella quale l'apparato produttivo subisce in pieno l'offensiva della speculazione, dell'accaparramento, del contrabbando e del mercato nero delle valute», ha detto l'8 ottobre il presidente davanti all'Assemblea. Ad aprile, dopo aver battuto con uno stretto margine il leader di opposizione, Henrique Capriles, Maduro aveva promesso «un governo della strada», e una lotta senza quartiere ai mali storici del paese: speculazione, insicurezza, corruzione e inflazione stellare. Problemi incancreniti in quarant'anni di governi consociativi subalterni a Washington: mali difficili da sradicare in un paese che vive di petrolio e di rendita e importa ancora gran parte degli alimenti che consuma, a fronte dell'aumentato benessere. Guasti ampiamente bilanciati in 14 anni di governo chavista, durante i quali il paese si è

trasformato, soprattutto dal punto di vista delle classi popolari, ma anche a vantaggio di altri settori, e il benessere si vede. Invece, a detta dei grandi media - controllati dal settore privato, che manovra ancora circa il 66% del Pil venezuelano -, il governo sta per implodere sotto il peso della propria inefficienza e di una inarrestabile crisi politica. I dollari ottenuti dalla vendita del petrolio crudo agli Usa non bastano per comprare gasolio, alimenti, farmaci. Ci sarebbe anche malumore nelle Forze armate nei confronti di Maduro. Per accelerare la crisi, l'opposizione intende trasformare le elezioni comunali dell'8 dicembre in un voto di sfiducia al governo: e se prima accusava Chávez - un militare - di troppo decisionismo, ora dipinge Maduro - un ex autista del metro - come un inetto. Da una settimana, Maduro ha lanciato un'offensiva contro «chi rapina il popolo» con l'usura e la speculazione. Ha imposto alle grandi catene commerciali, che infrangono la Legge dei costi e prezzi giusti, una drastica riduzione dei loro profitti stellari. Ha annunciato di aver arrestato «oltre 100 imprenditori borghesi» e istituito una speciale squadra di «10 professionisti dei diversi settori» per mettere alla corda burocrati e inadempienti nelle aree produttive. Imprenditori e commercianti ribattono che i dollari sussidiati dal governo a cui hanno accesso non bastano per coprire i costi delle importazioni, e che i ritardi nei pagamenti li obbligano a ricorrere al mercato nero, dove il dollaro vale anche 30 volte il bolivar. Intanto, tra il 2011 e il 2013, il numero di venezuelani che va all'estero è raddoppiato ed è in continuo aumento: la maggior parte, torna con buona parte dei dollari ottenuti per viaggiare e li scambia al mercato nero. «Anche con un'inflazione al di sopra della media il prossimo anno avremo una crescita del 4%», ha detto ieri il ministro delle Finanze, Nelson Merentes, illustrando la prossima finanziaria in parlamento. Il ministro del Petrolio, Rafael Ramirez, ha per parte sua difeso la decisione di fissare a 60 dollari al barile il prezzo del greggio, al di sotto del valore di mercato a livello internazionale: «per via di una situazione geopolitica che il governo non può controllare», ha detto. La produzione di 3 milioni di barili per il prossimo anno, rimane però stabile, in un paese che possiede le prime riserve di petrolio al mondo.

«La svolta capitalista di un Partito diviso» - Simone Pieranni

Minqi Li è professore al Dipartimento di economia all'Università dell'Utah. Considerato un membro della variegata galassia della «Nuova Sinistra» cinese, ha pubblicato alcuni libri che analizzano il recente sviluppo economico del paese e le conseguenze che sono derivate dal cosiddetto «miracolo cinese» (*The rise of China and the Demise of the Capitalist World Economy* , Londra, 2008 e). **Dal Plenum sembra uscire una Cina che modificherà il proprio assetto economico. Nei documenti sanciti dall'incontro del Comitato Centrale si attribuisce al mercato un «ruolo decisivo» nell'ambiente economico cinese. Che idea si è fatto delle riforme annunciate?** La leadership cinese attuale sembra essere impegnata ad affrontare un ulteriore passaggio nella direzione di un'economia sempre più capitalista. Il Terzo Plenum del Diciottesimo Comitato centrale del partito ha confermato che il mercato giocherà «un ruolo decisivo» nella allocazione delle risorse economiche. Ciò implicherà un'ulteriore spinta alle privatizzazioni e alla liberalizzazioni di settori determinanti. Anche se il Plenum ha dichiarato che il settore pubblico continuerà ad essere leader nell'economia, la direzione intrapresa sembra chiara. Il Plenum e le sue decisioni dovrebbero confermare che la Cina continuerà ad adottare un approccio gradualista nell'opera di privatizzazione. **Si è parlato e accennato anche ad una riforma del welfare. Che tipo di riforma potrebbe essere?** Il terzo Plenum non ha fornito informazioni dettagliate riguardanti le nuove forme di welfare che verranno attuate. Ma dato il clima politico attuale in Cina, è altamente improbabile che la nuova leadership possa prendere seriamente in considerazione qualsiasi schema che comporti una forte redistribuzione economica dai capitalisti ai lavoratori. Pertanto, qualsiasi riforma di welfare rischia di essere limitata e poco adeguata alle reali esigenze della popolazione. **Secondo la sua opinione in che modo Xi Jinping e la sua leadership escono da questo Plenum e dall'annuncio di questa infornata di riforme?** Non è chiaro se il Terzo Plenum ha rafforzato o indebolito la sua leadership. Il Plenum sembra dare l'impressione che il Partito e la sua idea economica non siano pienamente coincidenti. La leadership sembra voler proseguire ulteriormente nella transizione capitalistica che sarebbe nell'interesse delle élite nel breve periodo, ma con probabili conseguenze catastrofiche nel lungo periodo. D'altra parte, la direzione sembra aver incontrato forte resistenza durante il Plenum. Di conseguenza, il messaggio corrente resta - dal mio punto di visto - vago e poco chiaro.

La Stampa – 16.11.13

Tasse al 44% fino al 2016. «Si rischia la crisi sociale»

La legge di stabilità manca uno dei suoi obiettivi principali, quello di «una ponderosa operazione meno spesa meno tasse, anzi - è la denuncia che arriva dal presidente della Confcommercio, Carlo Sangalli - si continua a far quadrare i conti dello Stato usando la leva fiscale». Così la pressione fiscale resterà inchiodata fino al 2016 a quota 44%. Nel 2014 il calo ci sarà ma appena dello 0,1%. «Se le cose stanno in questo modo - aggiunge Sangalli - il 2014 non sarà certo l'anno della ripresa, con il rischio che la crisi economica si trasformi in crisi sociale». Secondo una ricerca Confcommercio-Cer presentata al Forum dei giovani imprenditori del terziario a Venezia e basata su dati del governo, il peso fiscale su famiglie e imprese viaggerà infatti a quota 44% almeno fino ai prossimi tre anni, per calare di qualche decimale nel 2017 ma restando sempre sopra il 43% (43,3%). Tra il 2012 e il 2017 lo Stato preleverà dalla tasche delle famiglie 81 miliardi, mentre la spesa aumenterà di 50 miliardi. «Un tale carico fiscale è incompatibile con qualsiasi tipo di ripresa» secondo Sangalli. La ricerca inoltre non tiene conto di evasione fiscale e sommerso, con valori tendenziali quindi sostanzialmente ottimisti. Dal Forum dei giovani esce anche una bocciatura senza appello della politica. Nove imprenditori under 35 su 10 sono convinti che la classe politica italiana non ha la capacità di fare le riforme necessarie per cambiare il Paese, evidenzia un'indagine Confcommercio in collaborazione con Format ricerche. I giovani alla guida delle imprese del terziario del resto non si sentono rappresentati dalla politica sia come imprenditori (l'88,9%), sia come cittadini (90,3%). Le uniche a salvarsi sono le istituzioni del territorio nel quale gli

under 35 operano. Una qualche apertura di credito va quindi ai comuni (per il 37,2% degli intervistati), province per il 26% e Regioni per il 27,9%. Il governo dovrebbe invece mettere mano quanto prima al taglio della spesa improduttiva, quei 100 miliardi circa di spesa pubblica aggredibile, ha detto il presidente di Confcommercio, chiudendo la `due giorni' dei giovani, presieduti da Alessandro Micheli. Secondo Sangalli, è urgente tagliare e riqualificare la spesa pubblica, a cominciare dalla «madre di tutte le riforme, quella fiscale». In due modi, ha spiegato, «innanzitutto con la riduzione della pressione fiscale e poi con la semplificazione di quel "barocco" di adempimenti che sta strozzando la vita delle nostre imprese». Inoltre l'aumento dell'aliquota Iva di ottobre non va proprio giù alle aziende del commercio e terziario di mercato. «L'aumento dell'Iva è stato un errore gravissimo - ha puntualizzato Sangalli - anche per un fattore sociale perché si tratta di un aumento che colpisce le fasce più deboli, una quota di famiglie che sta ampliandosi nel nostro paese».

Sarà un Natale povero di tredicesime

Tra pensionati e lavoratori dipendenti, saranno poco più di 33 milioni gli italiani che percepiranno la tredicesima. La cifra complessiva che finirà nelle loro tasche si aggira attorno ai 37 miliardi di euro. A rischio quelle dei lavoratori dipendenti delle piccole imprese. Secondo la Cgia di Mestre, le tredicesime del prossimo dicembre rimarranno sostanzialmente invariate rispetto all'anno scorso. Un operaio specializzato con un reddito lordo annuo di poco superiore ai 21mila euro (pari ad uno stipendio mensile di 1.255 euro) riceverà una tredicesima più "pesante" di appena un euro rispetto a quella dell'anno scorso. Un impiegato con un reddito lordo annuo di oltre 25.600 euro (pari ad una busta paga netta di 1.419 euro) avrà 2 euro in più nella tredicesima di quest'anno. Infine, un capo ufficio con un reddito lordo annuo di quasi 50mila euro (che corrisponde ad uno stipendio mensile netto di 2.545 euro) non beneficerà di alcun aumento. "Nei primi nove mesi di quest'anno - spiega il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - l'inflazione e gli adeguamenti retributivi dei lavoratori dipendenti sono aumentati in egual misura: se il costo della vita è cresciuto dell'1,3 per cento, l'indice di rivalutazione contrattuale Istat è salito dell'1,4 per cento. Pertanto, rispetto allo stesso periodo del 2012, il potere d'acquisto dei lavoratori è rimasto pressoché invariato". Secondo le stime della Cgia, il volume complessivo delle tredicesime ammonterà a 37 miliardi di euro. Questa somma garantirà alle casse dell'erario un gettito di oltre 9,5 miliardi di euro. Per Bortolussi "l'auspicio è che una buona parte di questi 37 miliardi vengano spesi per rilanciare i consumi interni". A livello regionale, la concentrazione più rilevante di coloro che incasseranno la tredicesima mensilità si registra in Lombardia, con poco più di 6 milioni di persone. Segue il Lazio, con oltre 3 milioni di percettori e il Veneto, con quasi 2 milioni e 900 mila destinatari. Se per i pensionati non dovrebbero esserci problemi, la stessa cosa, dice la Cgia, non può essere affermata per i lavoratori dipendenti del settore privato. "Non siamo in grado di dimensionare l'entità del fenomeno. Tuttavia - dice Bortolussi - abbiamo la percezione che molti imprenditori potrebbero trovarsi in difficoltà nel pagare le tredicesime. Da sempre il mese di dicembre presenta una elevata concentrazione di scadenze fiscali e contributive. Detto ciò, è possibile, considerata la scarsa liquidità a disposizione, che molti decidano di onorare gli impegni con il fisco e di posticipare il pagamento della tredicesima, o di una parte di essa, mettendo in difficoltà, loro malgrado, le famiglie dei propri dipendenti".

Da Bruxelles un esame di realtà - Francesco Manacorda

Adesso si capiscono meglio il significato e il contenuto dell'improvvisa missione del ministro dell'Economia, partito mercoledì pomeriggio da Roma per incontrare a Bruxelles il Commissario agli Affari monetari Olli Rehm. Fabrizio Saccomanni ha tentato di evitare in extremis quello che poi è invece successo ieri, con la decisione della Commissione europea di non consentire più all'Italia di escludere dal computo del deficit pubblico nel 2014 un pacchetto di spese per investimenti. La misura, che nelle intenzioni di Bruxelles dovrebbe premiare in qualche modo i Paesi più impegnati nel risanamento dopo essere usciti dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo - quelli cioè che il prossimo anno abbiano un rapporto deficit/Pil sotto il 3% e abbattano di almeno lo 0,5% del Pil il loro deficit strutturale - non si può applicare all'Italia perché il deficit, invece di diminuire dello 0,66% del Pil, come si era impegnato a fare il governo, secondo la Commissione calerà solo dello 0,12%. Una constatazione che ci costringe a un duro esame di realtà e illumina ulteriormente alcune debolezze della legge di Stabilità, diretta conseguenza di una maggioranza - almeno fino a ieri - estremamente divisa e dunque di un governo per forza di cose poco incisivo. Ma è una bocciatura, quella arrivata ieri a Bruxelles? Per capirlo conviene dividere il problema in due. Nella sostanza dei numeri la bocciatura c'è, ma non è irrevocabile. Viene infatti stabilita - con una decisione tecnica e non politica, come spiega oggi sul giornale Marco Zatterin - sulla base dei documenti presentati dall'Italia il 15 ottobre scorso. Dunque, se il governo riuscirà a dimostrare, nuove carte ufficiali alla mano, che quella riduzione del deficit strutturale dello 0,5% verrà raggiunta, le stesse procedure si riattiveranno al contrario e per noi sarà di nuovo possibile sfruttare quella importante clausola sugli investimenti che a luglio aveva spinto l'esecutivo a toni che, visti adesso, appaiono eccessivamente trionfalistici. E proprio una percezione troppo ottimistica del futuro è il secondo aspetto del problema. In sintesi il rapporto debito/Pil ipotizzato dal governo non è considerato credibile perché non si ritengono realistiche le previsioni che ne stanno alla base: Roma sostiene che il prossimo anno l'economia crescerà di un 1,1% mentre Bruxelles si ferma a un più modesto 0,7%, lo stesso dato che prevede l'Istat. Non è una coincidenza casuale: nell'opinione della Commissione si osserva che sarebbero servite previsioni «prodotte o appoggiate» da entità indipendenti, mentre quelle arrivate a Bruxelles hanno solo il timbro dell'esecutivo. Allo stesso modo le previsioni su quello che il governo potrà fare sul fronte delle entrate - rientro dei capitali dalla Svizzera, privatizzazioni, rivalutazione delle quote di Bankitalia - non sono oggi moneta spendibile di fronte alla Commissione. A Bruxelles vogliono impegni chiari e non promesse che poi andranno mantenute o previsioni che considerano troppo ottimistiche; in questo caso di bocciatura si può parlare. È comprensibile, ovviamente, che in una fase difficile dell'economia il governo possa preferire misure «una tantum» a quelle strutturali, che la Commissione dice essere richieste dal «fiscal compact», ma che avrebbero effetti recessivi.

Ma anche per questo tra Roma e Bruxelles le nebbie invernali restano fitte. Per diradarle bisogna far chiarezza soprattutto da noi.

Offesa dalla Ue e in lite con gli Usa. L'isolazionismo ora tenta Berlino

Tonia Mastrobuoni

La Germania si sente un po' come il suo campione di Formula 1, Sebastian Vettel: è la più brava, ma tutti la fischiano. E in queste settimane si sta assistendo, nel dibattito pubblico e nella politica, ad una preoccupante tendenza del Paese di Angela Merkel a isolarsi dal resto del mondo. In primo luogo, la Grande coalizione in fieri sta cedendo alle pulsioni più conservatrici nella definizione dei punti chiave della politica europea, frenando sull'Unione bancaria, spazzando dal tavolo gli Eurobond e prendendo addirittura in considerazione l'ipotesi di indire ogni volta un referendum sulle decisioni europee più importanti. Ieri Angela Merkel ha respinto l'idea di sottoporre ogni dossier europeo di rilievo - i salvataggi, in primo luogo -, alla consultazione popolare. Ma la cosa curiosa è che la proposta era stata avanzata da un'inedita alleanza tra la Spd e l'ala destra dei cristiano-democratici, la Csu. In generale i socialdemocratici sembrano aver abdicato all'ambizione di ottenere risultati su capitoli europei del contratto di coalizione. Preferiscono puntare su questioni interne come il reddito minimo e stanno visibilmente delegando ai conservatori la definizione di questo capitolo così rilevante della politica estera. I risultati sono evidenti: l'Unione bancaria sta slittando e la linea dura ostentata dal ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble anche ieri è riassumibile nel seguente concetto: ognuno per sé. Se ci sarà da salvare una banca, la possibilità di attingere al fondo salva-Stati Esm per ricapitalizzarla sta diventando l'ultimissima delle possibilità. E questo principio, che mina alle basi lo stesso concetto di Unione bancaria, ma anche il concetto di solidarietà che dovrebbe informare le politiche comunitarie, ha contagiato anche un altro, antico dossier europeo. La mutualizzazione dei debiti, timidamente suggerita dalla Spd fino a poco tempo fa, è esclusa per sempre. In secondo luogo, Berlino si è sentita mortalmente offesa per i moniti della Commissione europea e del governo americano sugli squilibri commerciali. E in questi giorni sta negoziando, sempre a Bruxelles, e sempre con il coltello tra i denti, perché gli enormi incentivi in bolletta riconosciuti alla sua industria energivora non siano considerati, come sembrerebbe orientato a fare il commissario alla concorrenza Almunia, aiuti di Stato. Sugli esorbitanti surplus nell'export, Berlino ha risposto a tono sia a Bruxelles sia a Washington, ma la sensazione universale oscilla tra indignazione e incomprensione. Essere competitivi può mai essere una colpa? Questo il commento più diffuso. Infine, la Germania si sente espropriata da una politica monetaria che doveva essere la continuazione della Bundesbank e che con la Grande crisi è diventata «anglosassone», che per i tedeschi equivale a un grave insulto. I commenti al taglio dei tassi deciso questo mese da Mario Draghi sono incredibili, spaziano da «esproprio» a «repressione». Ormai la l'Eurotower di Francoforte è percepita apertamente come un nemico in casa. Sbaglierebbe, però, chi sottovalutasse questo isolazionismo tedesco. In passato si è sempre rivelato un guaio. Thomas Mann lo aveva capito già tra le due guerre, quando aveva descritto la difficoltà dei tedeschi a entrare in sintonia con «la civiltà, la società, il diritto di voto, la letteratura», in una sola parola, con l'Occidente. E negli stessi anni un altro grande intellettuale, John Maynard Keynes, si scagliava contro le pesantissime riparazioni imposte dal Trattato di Versailles al Paese che aveva tentato una prima, catastrofica avventura imperialista e che qualche anno dopo avrebbe tentato la seconda, molto più devastante della prima. Paragoni che testimoniano - con le dovute, immense differenze tra i due momenti storici - un dato inconfutabile: se il più grande gigante nel cuore dell'Europa si sente solo, è meglio fermarsi a riflettere.

Repubblica – 16.11.13

Nella pancia della nuova Forza Italia: il giorno della "felicità triste" – M.Scacchioli

ROMA - Non ha fatto in tempo a nascere che già l'hanno ribattezzata - rigorosamente su web - 'Farsa Italia'. Con tanto di logo e colori identici all'originale. Dove l'originale si chiama (nuova) Forza Italia ma che alla fine tanto originale non è, visto che si tratta della copia ingiallita di ciò che nacque nel 1994. Rifondata all'indomani della scissione che si è consumata tra Silvio Berlusconi da una parte e 'governativi' di Angelino Alfano dall'altra, al Palacongressi dell'Eur a Roma è stato trasmesso il remake di un film che è già andato in onda per 15 anni consecutivi (gli ultimi due si sono sovrapposti al Pdl, partorito nei fatti nella 'serata del predellino'). Dall'inizio alla fine, il tradizionale inno di partito rispolverato per l'occasione ha fatto da colonna sonora a una mattinata vissuta tra speranze, timori, domande e una "triste felicità". L'ossimoro riassume in sé gli umori dei militanti: vale a dire, più di 600 aventi diritto al voto tra parlamentari, coordinatori e amministratori locali che hanno partecipato alla riunione del Consiglio nazionale di partito e approvato in pochissimi secondi - mediante rapida alzata di badge - il via libera al 'ritorno al passato'. Fuori, intanto, si piazzano anche semplici fan del Cavaliere (a un tratto spunta pure il sosia vestito più o meno come lui), gli unici forse a sventolare le bandiere tricolore di Fi. A srotolare un mega striscione pro Silvio ci pensano invece i 'falchetti' giunti apposta per l'occasione. Sono i più accaniti nella difesa a oltranza del loro leader. Ma con i cronisti parlano solo i maschiotti: le ragazze, tacchi a spillo ai piedi, posano per la foto ricordo di gruppo. In un primo momento (ma solo in un primo momento) gli organizzatori negheranno loro l'ingresso. Dentro, nel frattempo, le preoccupazioni sono tutte proiettate sul futuro. Non è un caso che Berlusconi abbia affrontato il nodo dello strappo interno al Pdl senza mai nominare il vicepremier Alfano. Non solo: i toni usati dall'ex presidente del Consiglio nei confronti delle 'colombe' sono stati volutamente moderati, con un passaggio studiato sulle alleanze elettorali in vista delle prossime politiche. A urlare a piena voce "traditori" ci ha pensato, di contro, la platea. Quella, cioè, che ha mostrato maggiore malanimo nei confronti di chi oggi quel consiglio nazionale ha deciso di disertarlo: "Se uno in famiglia fa il furbo - sono stati i commenti pronunciati a mezza bocca da chi a Berlusconi continua a giurare fedeltà a prescindere - tanto vale che se ne vada. Meglio così". Ufficialmente, i rancori sul piano politico vengono negati un po' da tutti. Anche perché - e Silvio l'ha sottolineato chiaramente nell'ora e mezza di monologo con tanto di crisi di stanchezza finale - l'acronimo Pdl che come tale "non comunica alcuna emozione" potrebbe essere usato per unire la coalizione "di tutti i moderati e di Forza

Italia". Perché alla fine si torna sempre lì: a quella conta che preoccupa più di ogni altra cosa in vista del dopo Letta: "Chi farà cadere il governo è Matteo Renzi - è il commento di alcuni 'azzurri' al termine del Cn -. E se ciò accadrà prima del tempo (cioè prima della fine del 2014, ndr), allora i nuovi gruppi creati da Alfano saranno obbligati a contarsi. Per come siamo messi oggi, rischiano di fare la fine di Fini e Fratelli d'Italia", bocciati di fatto alla prova delle urne. Il parallelo con gli ex An lo aveva già imbastito durante il proprio discorso lo stesso Berlusconi, che si era permesso di consigliare l'opzione "Cugini d'Italia" a quegli 'innovatori' che oggi si chiamano 'Nuovo centrodestra' tanto alla Camera quanto al Senato. Nomi a parte, è la sostanza che conta. Soprattutto i numeri. Perché se davvero "si torna al Mattarellum - spiega un ex parlamentare - rischiamo di non andare da nessuna parte né noi né loro". Certo, "a decidere con chi stare sarà solo Berlusconi". Una fiducia nell'uomo solo al comando che non vacilla neanche dinanzi al dato anagrafico - 77 anni - di colui che è stato pure condannato in Cassazione per frode fiscale, e che, in quanto tale, dovrà sottoporsi allo scrutinio di Palazzo Madama sulla decadenza da senatore. L'unico che avanza l'ipotesi del "padre nobile" e del "regista" di questa nuova Forza Italia anziché il ruolo del 'leader' a tutti i costi è l'ex ministro Claudio Scajola. Sul nodo della decadenza, però, sono tutti d'accordo: "E' necessario fare in modo che la data del 27 novembre slitti, ma per ottenere ciò è in ballo la mediazione politica col Pd". Una mediazione che, nei fatti, si traduce in un'altra domanda che i militanti si pongono: ma Forza Italia starà al governo o si piegherà all'opposizione? Sulla legge di Stabilità, ad esempio, Berlusconi oggi non è stato affatto moderato. Secondo l'ex parlamentare Osvaldo Napoli, però, il Cavaliere si è limitato "a completare il giudizio analitico della Commissione europea" sulla manovra finanziaria. Tradotto: "Dannosa sul piano fiscale, inutile per il risanamento dei conti pubblici. Ma agli osservatori non sarà sfuggito che, a parte gli accenni doverosamente critici verso quel pasticcio chiamato legge di Stabilità, Berlusconi ha lasciato aperta ogni strada per quanto riguarda il giudizio sul governo". Per i 'rifondatori', insomma, Forza Italia "valuterà i fatti, non le persone". Come a dire: guai a confinarci nell'angolo dell'estremismo. Non sia mai.

Le inchieste tracciano le rotte dei rifiuti in Campania - Antonio Cianciullo

IN 82 INCHIESTE sul traffico dei rifiuti condotte dalla magistratura nel periodo 1991-2013 sono racchiusi i dati e i nomi che compongono il "Dizionario dell'ecocidio nella Terra dei Fuochi". Lo ha ricostruito la Legambiente alla vigilia della manifestazione promossa da comitati, associazioni, studenti che si svolgerà domani a Napoli per chiedere il ritorno della legalità e della sicurezza nelle zone devastate dai clan. Queste inchieste (tra le altre Adelphi, Black Hole, Caronte, Cassiopea, Chernobyl, Dirty Pack, Ecoboss, Falena, Giudizio Finale, Houdini, Madre Terra) si sono concluse con 915 ordinanze di custodia cautelare, 1.806 denunce, 443 aziende coinvolte. Per un quarto di secolo lungo le rotte dei traffici illeciti, è viaggiato di tutto: polveri di abbattimento dei fumi, morchia di verniciatura, reflui liquidi contaminati da metalli pesanti, amianto, terre inquinate provenienti da attività di bonifica. Nel complesso 10 milioni di tonnellate di rifiuti di ogni specie. Il che vuol dire, visto che un tir trasporta in media 25 tonnellate, circa 411 mila camion carichi di rifiuti che hanno attraversato mezza Italia. Camion che per lo più sono risultati invisibili ai controlli, ma ben presenti ai cancelli delle industrie intenzionate a scaricare sulla collettività - con danni gravissimi - costi che avrebbero dovuto essere iscritti ai bilanci aziendali. "Queste aziende sono fisicamente situate, in larghissima maggioranza, nelle regioni settentrionali e centrali del nostro paese", ricorda Vittorio Cogliati Dezza, presidente di Legambiente. "E' un dato da tener presente mentre sta partendo una campagna che tende a criminalizzare l'intera Campania dimenticando che la zona a rischio è solo una piccola parte del Casertano e del Napoletano. La stagione drammatica dell'illegalità va archiviata senza sconti, ma anche senza forzature comunicative che mettano in pericolo l'economia di un'intera regione". Legambiente avanza anche alcune proposte: rendere pubblica e aggiornare la mappatura dei siti contaminati; avviare una sistematica attività di campionamento e analisi dei prodotti ortofrutticoli e alimentari; individuare strumenti efficaci per la messa in sicurezza e la bonifica delle aree inquinate; sostenere una rete di aziende e soggetti pubblici che promuovano e difendano la Campania pulita; predisporre un piano di riconversione delle aree contaminate basato sulle tecniche no food e sulla fitodepurazione; introdurre nel codice penale i delitti contro l'ambiente.

l'Unità – 16.11.13

L'evoluzione del delfino – Michele Prospero

Alla minaccia di Berlusconi, il ribelle Alfano, direbbe Machiavelli, rompe ogni indugio per svelare se «elli è vero amico e vero inimico; cioè se, senza alcun rispetto, si scuopre in favore di alcuno contro ad un altro». Finalmente sembra calare il sipario sul duello tra falchi e colombe. Na sfida infinita in cui tutti minacciavano di far scorrere sangue nei palazzi ma nessuno si decideva a premere il grilletto. Senza scelte definitive, la contesa si trascinava come una sceneggiata monotona. Alfano decide di ritirarla dai palcoscenici della piccola politica odierna. Berlusconi intendeva sfruttare le colombe per tirare avanti ancora un poco in quella strada che con un certo eufemismo si chiama stabilità. Il suo piccolo calcolo di potere prevedeva di logorare un Pd su cui ricade l'onere della governabilità, di impedire che alcune scelte innovative vengano adottate, di godere del plusvalore che come leader antipolitico ricava proprio dal pantano della non decisione cui si contorce la cosiddetta grande coalizione. In questo suo piano il Cavaliere pensava di distruggere il nemico, in evidente affanno nel reggere con finzioni e acrobazie una maggioranza inesistente, e di preparare dall'opposizione di piazza la imminente successione dinastica. Con le smaglianti vesti del nuovo che avanza, la sua protesi politica, magari costruita in famiglia dove piccole donne crescono, potrebbe trionfare. I suoi media e quelli delle altre reti non a caso hanno in palinsesto un programma unico: l'antipolitica. Alfano gli rovina i piani. Ha compreso che persistendo nella sua ambigua collocazione, un po' ribelle contro chi per evitare la decadenza tenta l'omicidio del governo ma un po' ancora fedele al padre fondatore, non poteva trovare la via della salvezza. Se ai suoi scudieri toccava solo di interpretare la parte residuale, che in fondo neppure a Berlusconi dispiaceva, di mandare sulle lunghe ma non troppo la durata della legislatura, la loro sorte sarebbe stata segnata, senza neppure l'onore di aver

perso nel duro campo di battaglia. Il destino di Alfano e delle sue truppe, si separa da quello della destra berlusconiana. Ha avuto coraggio nel non mostrarsi intimorito e nel non tirare la mano indietro lanciando piccoli segni di ravvedimento. Ha osato ribellarsi all'unto del signore e quindi ha percepito che senza la separazione la tragica rovina era certa, e inevitabile. Non si è illuso Alfano di andare avanti con trattative ad oltranza per concordare spazi di potere condivisi tra le fazioni. E non è stato ingenuo al punto di abboccare a lusinghe di accordo e a fantasiose ipotesi di mediazione per la gestione duale del non-partito. Con un Berlusconi che coltiva un gran rancore proprio quando assicura che la sua è la casa di tutti, non si negozia ed è «più utile lo scopriti e fare buona guerra», incalzerebbe Machiavelli. Non avrebbe mai tenuto fede ai patti siglati con gli insubordinati, il Cavaliere. E non avrebbe mostrato alcuna comprensione verso chi ha peccato per sfrontatezza e non merita perdono. Come intuiva Machiavelli, in politica «chi vince non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità». Per non capitolare, Alfano ha evitato saggiamente di sedersi di nuovo accanto a Berlusconi. Separandosi subito dal capo, lascia esplodere finalmente il colpo che ha in canna. Non aveva alternative, sarebbe stato bruciato e con lui anche i suoi incauti seguaci. È stato inevitabile disertare un consiglio nazionale che si annunciava come il temibile luogo dei lunghi coltelli. Dopo la rottura, Alfano dovrà contrattare subito i tempi e le riforme elettorali e istituzionali necessarie. Per organizzare con i suoi 25 deputati e 31 senatori una forza autonoma, gli tocca disegnare un altro sistema politico. Deve per questo avere in mente come e con chi abbozzare un itinerario verso la Terza Repubblica. Non è facile, ora che tutto sembra liquido, provvisorio, imprevedibile, melmoso. La prospettiva di accollarsi i rischi della stabilità, con una maggioranza più omogenea ma anche più risicata e con Grillo, Berlusconi e la Lega pronti a fare terra bruciata con fuochi di rivolta, non provoca in giro largo entusiasmo. Il sentiero stretto che Alfano deve attraversare richiede perciò capacità di manovra, chiarezza strategica, determinazione nel bandire ogni esitazione e ma anche nello schivare fallaci aspettative in soccorsi tempestivi. Con la rottura tra Alfano e Berlusconi non nasce un nuovo sistema politico perché un sistema riordinato non c'è all'orizzonte, e tutto pare polverizzato e frantumato da una ondata di scissioni. Comincia però una nuova fase politica. La metamorfosi di un delfino privo di «quid» in un politico di rango con uno spazio da occupare è la posta in gioco, in un clima che rimane di assoluta incertezza. Del resto, spiegava nel 1513 il Segretario fiorentino, «né creda mai alcuno stato potere sempre pigliare partiti sicuri, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubbii».

Il veleno del privilegio – Moni Ovadia

L'affaire Cancellieri-Ligresti sta per giungere al suo capolinea. Un'ulteriore intercettazione di una telefonata, questa volta, a quanto riferito, fatta dal Guardasigilli al fratello dell'imputato Ligresti Nino, ne ha rivelato la vera natura. Uno degli ennesimi casi di uso del privilegio di casta e di classe per favorire uno dei «loro», da cui il nostro Paese è letteralmente infestato. Come finirà tutto ciò? Con il solito glissons sostenuto dal cosiddetto «garantismo» azzurro? Se sì, come si giustificheranno poi le dimissioni chieste al ministro Josefa Idem e ottenute a seguito di un comportamento, a parere di molti italiani, meno grave, ancorché condannabile? Qualora dovesse finire a tarallucci e vino, non ci sarà alcun bisogno di giustificare nulla dato che nel Belpaese la coerenza non è richiesta. In una democrazia un po' più seria della nostra – e francamente ci vuole molto, molto poco – la Cancellieri sarebbe stata dimissionata senza tanti complimenti all'ascolto della prima intercettazione o della frase: «Non è giusto! Non è giusto!». Ma noi siamo garantisti – ovviamente solo quando si tratta di politici e di classe dirigente – ovvero garantisti del privilegio. Perché se si tratta di normali cittadini, e soprattutto di poveracci, allora diventiamo implacabilmente forcaioli o «moderatamente» feroci. Gli esseri umani stipati nelle nostre carceri, sono trattati peggio delle bestie da macello, come l'Europa non smette di ricordarci sanzionando la barbarie delle nostre galere. La ragione di questo doppio binario, trae origini dall'ideologia e dalla legittimazione del privilegio in tutte le sue forme di cui il nostro Paese è il regno. L'inoculazione di questo vero e proprio veleno della nostra società, avviene in numerose pratiche perversamente creative come la corruzione in ogni sua espressione, lo spreco delle risorse pubbliche, l'evasione fiscale, la raccomandazione, vera e propria metastasi che devasta il principio di uguaglianza costituzionalmente sancito. L'aggressione letale al diritto all'uguaglianza che garantisce pari dignità, pari diritti, pari opportunità e pari accesso all'eccellenza conoscitiva, corrode i tessuti connettivi della vita stessa, ne annienta il senso e il tasso di qualità. Lo fa nell'individuo e nelle comunità. Il dominio sconco del privilegio, distrugge la speranza, genera una diffusa sfiducia nel proprio simile, rende impossibili i progetti di trasformazione virtuosa, fa apparire il futuro un incubo, una condanna. I giovani e i ceti deboli, sono le principali vittime di questa violenza tossica. Per ricordare quanto il dominio del privilegio possa essere esiziale, ricordiamo che Primo Levi ci ha ammonito a combatterne la logica con tutte le nostre forze se volevamo scongiurare il ritorno della peste nazista.